IMMIGRATI IN TOSCANA

Inquadramento storico e attualità

Novembre 2018

1 - IMMIGRAZIONI E LAVORO IN TOSCANA: UN PROFILO STORICO DAGLI ANNI '80 A OGGI 2

di Stefano Gallo *2*

1. Presentazione.....2

2. L'evoluzione quantitativa 3

3. L'attenzione pubblica 15

4. Trasformazioni del lavoro, trasformazioni della società.....23

2 - L'INSERIMENTO LAVORATIVO E SALARIALE DEGLI IMMIGRATI.....28

di Franco Bortolotti *28*

1. Obiettivi e strumenti dell'analisi 28

2. Gli stranieri sono oltre il 10% dei lavoratori dipendenti in Toscana.....28

3. La composizione del mercato del lavoro toscano 30

4. La composizione generazionale: un mercato del lavoro "invecchiato" 30

5. Cresce rapidamente la componente più anziana dei lavoratori immigrati.....32

6. Qualche dato sulle qualifiche.....32

7. Un po' più precari, un po' più part timers (forse) 35

8. Il cambiamento dei flussi settoriali negli avviamenti 37

9. Gli immigrati dall'estero sostituiscono quelli dal Meridione? 39

10. Immigrazione e territorio 40

3 - CONVERGENZA SALARIALE?.....42

di Franco Bortolotti *42*

1. Premessa.....42

2. La retribuzione media e la sua tendenza.....42

3. La retribuzione media degli stranieri 44

4. Stagnazione e ciclicità nella retribuzioni medie 46

5. Le dinamiche retributive a partire dal 2014.....47

6. L'analisi dei dati per nazionalità.....49

7. Le differenze fra le singole nazionalità 50

8. Il differenziale retributivo generazionale 52

9. Convergenza salariale 54

SUPERVISIONE - Gianfranco Francese • GRAFICA - Nicola Barbini

1 - IMMIGRAZIONI E LAVORO IN TOSCANA: UN PROFILO STORICO DAGLI ANNI '80 A OGGI

di Stefano Gallo

1. Presentazione

La crisi economica avviatasi tra 2007 e 2008 ha diminuito la forza d'attrazione dell'Italia nei confronti di persone straniere in cerca di lavoro. Le scelte politiche hanno contribuito a rendere più difficili percorsi di ingresso già in parte scoraggiati dalle condizioni economiche. Possiamo quindi parlare di una vera e propria cesura storica, che - come vedremo - ha fatto sentire in maniera eclatante i suoi effetti a livello quantitativo nel corso del 2014, chiudendo così un lungo ciclo di immigrazioni protagonista di una profonda trasformazione del tessuto sociale del paese[1].

Questo contributo si propone di mettere a fuoco i contorni di tale vicenda, prendendo come riferimento la dimensione regionale. Ho cercato di fare il punto su circa quaranta anni di studi, riflessioni e interventi che hanno riguardato la presenza straniera in Toscana, in maniera estremamente rapida e selettiva. Si tratta di una prima ricognizione che proverà a fornire qualche spunto interpretativo, privilegiando - tra i molti possibili - alcuni aspetti del nesso tra migrazioni e lavoro, nesso fondamentale nel concreto organizzarsi delle strategie e delle esperienze migratorie. Nella seconda edizione dell'*Atlante delle migrazioni*, frutto della ricca stagione del progetto regionale promosso da Lanfranco Binni "Porto Franco"[2], veniva rivendicata l'utilità di un «taglio "storico", cioè il tentativo di ricostruire sinteticamente l'evoluzione dell'immigrazione in Toscana dal 1981», per evidenziarne nel corso del tempo le continuità e le novità e arrivare a una migliore comprensione della situazione attuale[3].

Partendo dalla stessa convinzione di fondo, ho provato ad articolare una ricostruzione storica suddividendo la trattazione in tre parti, che considerano separatamente la dimensione quantitativa delle presenze di cittadini stranieri, le differenti stagioni del rilievo pubblico che tali presenze e i problemi a queste connessi hanno suscitato, e infine una breve discussione - a mo' di conclusione - del rapporto reciproco e intrecciato tra il mondo del lavoro toscano e le immigrazioni. L'augurio è che, in una fase in cui la ricerca storica si sta aprendo allo studio della presenza di cittadini stranieri in Italia, si possano moltiplicare le indagini a livello locale - ampliando gli strumenti analitici e il ventaglio di fonti a disposizione - per contribuire a inserire pienamente la storia delle immigrazioni nella più generale vicenda italiana e internazionale.

---

[1] Cfr. Michele Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri*, Carocci, Roma 2018, pp. 165-187.

[2] Per il quale si veda: http://www.regione.toscana.it/-/porto-franco-e-i-centri-interculturali-in-toscana (l'ultima consultazione di questo sito, così come di quelli citati nelle note seguenti, è avvenuta il 30 ottobre 2018).

[3] Walter Peruzzi, *Nuovo atlante delle migrazioni*, con la collaborazione di Giuseppe Faso e un contributo di Moreno Biagioni, Regione Toscana, Firenze 2004, p. 11.

2. L'evoluzione quantitativa

Al censimento del 1981 gli stranieri ufficialmente residenti in Toscana erano 18.114, di cui 2.138 dall'Africa e 1.620 dall'Asia, un salto in avanti rispetto alle precedenti rilevazioni censuarie: nel 1951 risultavano residenti 1.827 stranieri, cifra salita a 3.007 nel 1961 e a 8.313 nel 1971. Si trattava di uno scarto anche rispetto alle valutazioni che circolavano in quegli anni[4].

Nel 1981 la regione si scopriva essere la terza in Italia per quantità assoluta dopo Lazio e Lombardia. Agli oltre 18.000 residenti dovevano aggiungersi almeno 4.720 stranieri temporaneamente presenti che potevano non ritenersi semplici visitatori, per un totale quindi di 22.834 persone[5]. Escludendo le persone provenienti dai paesi ricchi come gli Stati Uniti, la Svizzera o il Regno Unito, o i 2.175 danesi evidentemente frutto di un errore di registrazione[6], gli stranieri provenienti da paesi a basso reddito e provvisti di residenza risultavano quindi essere poco più di 12.000, con i maggiori gruppi costituiti da tunisini (913), greci (659) e iraniani (552). In particolare i tunisini venivano segnalati come l'unico gruppo che vantava in Toscana una forma di «immigrazione più consolidata e stabile», insieme ai profughi riconosciuti come est-europei, cileni e vietnamiti[7].

Il numero reale delle presenze era tuttavia molto maggiore, come riconoscevano tutti gli osservatori: era opinione diffusa in ambito sindacale che questo tipo di immigrazione straniera contasse ormai a livello nazionale circa 500.000 persone, mentre i dati del censimento si fermavano a meno della metà. La successiva sanatoria legata alla legge Foschi del 1986[8] avrebbe in parte confermato queste impressioni, portando alla regolarizzazione in Toscana di ulteriori 6.700 stranieri provenienti in gran parte da paesi esterni alla Comunità europea, di cui circa 4.100 solo nell'area di Firenze.

Una situazione inedita quindi, di cui non si riuscivano a disporre di cifre certe, ma i cui numeri rimanevano tutto sommato contenuti, certamente inferiori alle migrazioni interne che si stavano realizzando in quegli stessi anni dal Sud Italia. La Toscana all'inizio degli anni '80 si caratterizzava per essere una delle regioni italiani dalla maggiore capacità di attrazione degli spostamenti interni, soprattutto dal Meridione, mentre il triangolo industriale registrava una mobilità in entrata minore, lontana dalle cifre degli anni del boom economico. Erano gli anni dell'affermazione del modello della Terza Italia, formalizzato da Arnaldo Bagnasco nel 1977 e a cui si ricollegava la lunga riflessione

---

[4] Regione Toscana - Giunta Regionale - Consulta regionale dell'emigrazione e immigrazione, *Atti della 1ª conferenza regionale dell'emigrazione. Lucca, 28-29-30 dicembre 1979*, Giuntina, Firenze 1981, p. 53.

[5] Il calcolo comprendeva gli stranieri presenti che non risultavano clienti di strutture ricettive: cfr. Istat, *12° censimento generale della popolazione - 25 ottobre 1981*, vol. 5, *Relazione generale sul censimento*, a cura di Ornello Vitali, Istituto centrale di statistica, Roma 1989, p. 218.

[6] Errore legato ai nuovi codici delle nazionalità introdotti nel censimento del 1981: il codice 10 per la registrazione dei residenti di nazionalità danese era simile al codice previsto per gli italiani, lo 01. Gli errori furono rilevanti soprattutto per la provincia di Pistoia (1.300 circa), caso unico in Italia. Cfr. Silvia Venturi, *La presenza straniera in Toscana sulla base dei dati ufficiali*, in Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione - Istituto di Sociologia Università di Pisa, *La presenza straniera in Italia. Il caso della Toscana*, a cura di Odo Barsotti, Franco Angeli, Milano 1988, pp. 53 e 55-56.

[7] Alberto Tassinari, *La presenza straniera in Toscana nel quadro del fenomeno immigratorio nazionale*, Regione Toscana - Giunta Regionale - Consulta Regionale dell'Emigrazione e Immigrazione Toscana, Firenze 1985.

[8] Legge 30 dicembre 1986, n. 943.

sull'industria leggera e sui distretti industriali condotta da Giacomo Becattini e dagli studiosi dell'Irpet[9], e del contemporaneo calo verticale della natalità che proprio nel 1977 avrebbe portato il saldo naturale della popolazione regionale a valori inferiori allo zero, con 16 anni di anticipo rispetto all'andamento nazionale[10]. Tra il 1977 e il 1982 si erano iscritte nelle anagrafi dei comuni toscani quasi 152.000 persone provenienti da fuori regione, di cui 18.574 dal Lazio, 23.905 dalla Campania, 18.327 dalla Sicilia e 29.418 dalle altre regioni meridionali[11]. Dalla metà degli anni '70 la Toscana si presentava come la seconda regione italiana per il tasso di immigrazione netta, alle spalle dell'Emilia-Romagna[12], e secondo i dati del censimento del 1981 i residenti nati fuori regione erano oltre 560.000.

L'intreccio tra queste due tipologie migratorie, gli arrivi dalle altre regioni italiane e quelli dall'estero, era spesso presente nelle analisi dell'epoca essendo entrambi segnali della vivacità economica e della capacità attrattiva del territorio regionale; c'è anche da ricordare l'attenzione che dalla fine degli anni '70 era stata portata su una particolare migrazione interna, quella dei sardi venuti in Toscana come pastori, una mobilità considerata come di grande utilità da un punto di vista economico e territoriale[13]. Rispetto alle modalità di inserimento nel mercato del lavoro, poi, si parlava di «un vero e proprio racket della manodopera dal meridione, fenomeno più volte denunciato in passato dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori delle costruzioni e messo in luce dalla stampa»[14]. Tra il 1971 e il 1981 il settore manifatturiero toscano aveva conosciuto un processo di frantumazione soprattutto nei comparti tradizionali (tessile, calzature, abbigliamento) che andava ad accentuare alcune caratteristiche già presenti: a una crescita del 14% degli addetti corrispose un aumento del più del 40% delle imprese. Più facile risultava quindi la diffusione del lavoro sommerso, irregolare, nascosto nella pletora di piccole imprese che popolavano i distretti toscani. L'invito ad affrontare insieme le questioni legate all'arrivo di persone provenienti da stati esteri e quelle da altre regioni italiane, le quali spesso pure presentavano «problemi, anche acuti, di integrazione socio-culturale»[15],

---

[9] Arnaldo Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna 1977; Istituto regionale per la programmazione economica della Toscana, *Lo sviluppo economico della Toscana 1945-1973, con particolare riferimento all'industrializzazione leggera*, a cura di Giacomo Becattini, Irpet, Firenze 1973.

[10] Stefania Versari, *Il processo demografico e i flussi migratori in Toscana*, in Regione Toscana, *Società toscana e immigrazione: un rapporto ineludibile. Rapporto 2003*, a cura di Francesca Giovani e Andrea Valzania, Edizioni Plus, Pisa 2003, p. 39.

[11] Tassinari, *La presenza straniera in Toscana* cit., p. 81.

[12] Istituto Regionale di Ricerca della Lombardia, *La mobilità della popolazione italiana negli anni settanta*, a cura di Giancarlo Blangiardo, Mario Boffi e Adolfo Cervelli, Sistema informativo e archivio dati, Milano 1983, pp. 39-40. Nel 1974, anno successivo alla crisi petrolifera e ai grandi rientri degli emigrati dall'estero, la Toscana registrò un record nazionale nel tasso di emigrazione netta sulla popolazione residente: +4,6‰, staccando di gran lunga l'Emilia-Romagna e il Lazio a +3,3‰.

[13] Si veda Benedetto Meloni, *Pastori sardi nella campagna toscana*, in «Meridiana», n. 25, 1996, pp. 167-202.

[14] Lorenzo Murgia, *Immigrazione e mercato del lavoro in Toscana*, p. 31, in Filef Regionale Toscana, *L'immigrazione in Toscana: problemi e prospettive. Sabato 5 maggio - ore 9,30. Sala Quattro Stagioni - Palazzo Medici Ricciardi - Via Cavour, 1 - Firenze. Con il patrocinio della Regione Toscana e la collaborazione della Provincia di Firenze*, 1984 (fascicolo conservato presso la biblioteca della Cgil regionale toscana). Murgia faceva parte del centro studi Cgil ed era componente della Consulta regionale per l'emigrazione e l'immigrazione.

[15] Giuliano Bianchi, *«Maturità precoce»: una modernizzazione a rischio*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, vol. IV, *La Toscana*, a cura di Giorgio Mori, Einaudi, Torino 1986, pp. 938-939.

rimandava alle peculiari conformazioni dell'assetto produttivo regionale. Tale invito, ricorrente nelle analisi fino alla metà degli anni '80, verrà poi meno negli anni successivi nonostante un costante saldo positivo e un andamento ancora per qualche tempo tutto sommato parallelo tra i due fenomeni[16].

In ogni caso le analisi proposte in questa prima fase sono di estremo interesse, sia per quegli elementi che sarebbero in seguito venuti meno sia per alcune costanti che possiamo riscontrare ancora oggi. Secondo Tassinari, ad esempio, gli stranieri dai paesi in via di sviluppo presenti all'inizio degli anni '80 in Toscana potevano essere divisi in quattro gruppi: «gli studenti che vengono per laurearsi o diplomarsi ma che si trovano in condizioni assai diverse rispetto agli altri; quelli che vengono per motivi di lavoro, senza che questo molte volte sia garantito in partenza; le colf che vengono in parte richieste, quindi già con un contratto, ma spesso anche all'avventura; i rifugiati politici in generale (se si escludono quelli protetti dal Governo) che, spinti per tutta una serie di motivi ad abbandonare il loro paese, approdano in Italia sperando di trovarvi accoglienza»[17].

Per quel che riguarda gli studenti, si tratta di una delle forme più consolidate e antiche di presenza di cittadini stranieri in Italia, attratti in Toscana dall'esistenza di tre poli universitari in città d'arte dal forte richiamo internazionale, tra cui uno, quello di Siena, con un centro specializzato nell'insegnamento di lingua e cultura italiana per stranieri. A Firenze già nel 1964 veniva stimata la presenza di 730 studenti originari da Africa e Asia[18]; nel 1978 venne creata dalla diocesi una struttura di supporto per gli allievi provenienti da paesi a basso reddito, intitolata a Giorgio La Pira con un primo finanziamento offerto dal vescovo brasiliano Hélder Câmara[19]. In effetti la nuova immigrazione straniera si esprimeva anche nell'aumento delle presenze di iscritti alle università provenienti da paesi africani, asiatici e latinoamericani, spesso in fuga da dittature o guerre.

I due gruppi maggiormente rappresentativi all'inizio degli anni '80 erano i greci e gli iraniani, entrambi legati a difficili situazioni politiche nei rispettivi paesi di origine. Si trattava però di situazioni che non potevano ritenersi sganciate dalle dinamiche del mondo del lavoro. Gli iraniani a Firenze, ad esempio, nonostante risultassero in gran parte iscritti all'università si erano inseriti nel tessuto economico locale, gli uomini nel commercio (come gestori di banchi, facchini o "apri-e-chiudi" nei mercati ambulanti o titolari e commessi in negozi) e nella ristorazione (come titolari, cuochi o lavapiatti), le donne nei servizi domestici[20]. La tradizione della piccola imprenditoria iraniana in

---

16 Almeno per tutti gli anni '90 l'andamento quantitativo dei due flussi presentò delle forti analogie. Si veda il grafico 4 in Versari, *Il processo demografico e i flussi migratori* cit., p. 42.

17 Tassinari, *La presenza straniera in Toscana* cit., pp. 3-4.

18 Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia* cit., p. 30. L'informazione è ricavata da Matteo Sanfilippo, *Selezione Centro Studi Emigrazione - Roma (Selezione Cser)*, in «Studi Emigrazione», n. 192, 2013.

19 Vittorio della Torre, *Chi ha voluto il Centro: Benelli e Chiara*, in Centro internazionale studenti Giorgio La Pira Firenze Onlus, *Nel cuore di Firenze. 35 anni di fraternità e di dialogo con il mondo*, edizione speciale, 2013, p. 8.

20 Odo Barsotti, *L'indagine sul campo: la posizione sul mercato del lavoro*, in Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione - Istituto di Sociologia Università di Pisa, *La presenza straniera in Italia. Il caso della Toscana* cit., p. 143. Alcune ricostruzioni hanno individuato negli studenti universitari senegalesi i pionieri della successiva immigrazione che sarebbe poi arrivata da quel paese negli anni '80: cfr. Jacopo Menichetti, *Immigrazione straniera e contesti urbani in prospettiva storica. Il caso di Firenze 1980-2011*, in «Mondi migranti», n. 1, 2013, p. 182.

Toscana, ancora di recente uno dei gruppi nazionali con il più alto tasso di imprenditorialità nella regione, ha dunque origini legate anche al mondo universitario[21].

Per quel che riguarda il lavoro domestico, la nazionalità predominante era quella filippina. Tra il 1972 e il 1982 erano stati immatricolati dall'Inps 3.335 collaboratori domestici stranieri in Toscana su 76.176 italiani, ossia il 4,4%. Si trattava di una cifra di poco inferiore alla media italiana (5,6%) e sicuramente di gran lunga inferiore alla realtà dei fatti[22]. In questo caso sono di grande interesse le modalità di ingresso e di arrivo di persone provenienti da paesi con deboli legami storici con l'Italia: nel caso delle Filippine ha giocato un ruolo decisivo il mondo cattolico. Un'indagine qualitativa sugli immigrati di nazionalità filippina condotta a metà anni '80 ha riscontrato che poco più di un terzo degli intervistati aveva già la certezza di un lavoro prima di partire, mentre il resto se lo era cercato una volta arrivato; inoltre il 64% aveva trovato lavoro tramite conoscenze personali (famiglia e amici) e quasi il 20% tramite agenzia, cifra estremamente elevata se confrontata con altri settori[23]. Il ruolo delle agenzie risultava ancora più eclatante se si considerava la fase di arrivo in Italia: l'indagine faceva emergere come per il 70% degli spostamenti un ruolo fondamentale fosse stato svolto - dalla partenza all'arrivo - da un'agenzia di intermediazione, mentre per il 10% dal datore di lavoro[24]. A svolgere tali funzioni furono strutture e ambienti legati alla Chiesa cattolica, impegnata anche nell'assistenza: nel 1987 a Firenze la Caritas attivò un centro di ascolto per extracomunitari, che si aggiungeva alle case di accoglienza per donne con bambini "Santa Lucia" e "San Felice". Anche nel resto del territorio regionale la rete dei punti Caritas iniziò a svolgere da quegli anni un ruolo formalizzato nei compiti di incontro e intermediazione tra domanda e offerta di lavoro domestico[25].

Nel corso degli anni '80 si confermarono alcuni caratteri già emersi in queste prime analisi, in primo luogo la crescita della componente straniera proveniente da paesi a minor reddito e la progressiva diminuzione di quella "ricca". D'altra parte si verificarono anche importanti e inattesi cambiamenti, come un forte aumento degli arrivi da paesi fino ad allora considerati inaccessibili come la Cina. «Sembra - veniva notato nella seconda metà degli anni '80 - che negli ultimi tempi siano avvenuti molti ingressi di immigrati provenienti dalla Cina Popolare come emerge dalle prime informazioni sulle autorizzazioni al lavoro concesso dagli Uffici Provinciali del Lavoro ai lavoratori stranieri estracomunitari [*sic*] irregolarmente occupati ai sensi dell'art. 16 della legge 943 del 30/12/1986»[26]. Tra i permessi di soggiorno rilasciati tra 1987 e 1989 dalla questura di Firenze (che non aveva competenza sulla zona pratese) la nazionalità maggiormente presente era quella cinese, con 1.239 unità.

---

[21] Irpet, *Il lavoro degli immigrati in Toscana: scenari oltre la crisi. Rapporto 2009*, Regione Toscana, Pisa 2010, p. 101.

[22] Tassinari, *La presenza straniera in Toscana* cit., p. 20.

[23] Laura Lecchini, *L'indagine sul campo: iraniani, filippini, capoverdiani, confronto tra migrazioni di differente natura*, in Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione - Istituto di Sociologia Università di Pisa, *La presenza straniera in Italia. Il caso della Toscana* cit., p. 128.

[24] Barsotti, *L'indagine sul campo* cit., p. 165.

[25] Si veda per il caso livornese una ricerca condotta presso il Centro Lavoro della parrocchia di Sant'Agostino, attivo dai primi anni '90: Sandra Burchi, *Vite domestiche globalizzate. Percorsi migratori, cura e lavoro nei racconti di alcune badanti a Livorno*, in *Il mondo in casa. Indagine sulle badanti in provincia di Livorno*, a cura di Catia Sonetti, Ediesse, Roma 2018, pp. 53-129.

[26] Lecchini, *L'indagine sul campo* cit., p. 135.

Seguivano, tra i paesi in via di sviluppo, le Filippine (1.002) e l'Iran (668). Nei due anni successivi la collettività cinese compiva un ulteriore salto in avanti, con 2.554 permessi di soggiorno, mentre al secondo posto si piazzavano i cittadini marocchini con 1.887 che superavano così i filippini (1.324)[27]. In altre province come Pisa e Livorno si assistette invece alla crescita delle regolarizzazioni di immigrati africani maghrebini e sub-sahariani, in particolare senegalesi impegnati come venditori ambulanti o impiegati nel settore della concia nell'area di Santa Croce sull'Arno.

Per il caso dei cinesi, concentrati inizialmente nella frazione di San Donnino nel comune di Campi Bisenzio - prima di trovare in Prato un territorio di insediamento privilegiato -, gli intermediari che svolsero il ruolo di agenti delle migrazioni sembrano da rintracciarsi nei commercianti e ristoratori cinesi presenti a Firenze, in particolare nel quartiere di San Lorenzo. Come hanno scritto Franco Bortolotti e Alberto Tassinari in uno dei primi studi sul tema, «l'insediamento cinese di San Donnino, che ha cominciato a crescere significativamente nel 1984-85, nasce in collegamento con la presenza di una ridottissima comunità cinese a Firenze, dedita nel periodo fra le due guerre alla vendita al minuto di cravatte, e in seguito orientatasi alla ristorazione e alla vendita di borse»[28]. Senza dubbio le reti migratorie che si attivarono furono estremamente efficenti e rapide, trovando condizioni favorevoli sia nei contesti di partenza che in quelli di arrivo[29]. Un'indagine anagrafica ha rilevato che nel 1989 il 90,2% dei residenti cinesi nel comune di Firenze proveniva dalla regione dello Zhejiang[30], in particolare dalla città di Wenzhou, caratteristica rimasta immutata fino ad oggi, nonostante la crescita esponenziale della presenza cinese e la sua diffusione in altre aree, a Prato ma anche nell'empolese e nel pistoiese. Inizialmente entrati nelle lavorazioni di subfornitura nella produzione di borse, i lavoratori cinesi sono riusciti in breve tempo ad ampliare le tipologie di impresa fino a coprire tutto il ciclo produttivo e a trovare nel settore dell'abbigliamento un ambito produttivo di elezione. L'approdo a Prato è quindi avvenuto in un secondo momento, dopo essere passati dalla borsetteria di Campi Bisenzio e dalla pelletteria di Firenze. Anche per Lastra a Signa e la zona empolese l'arrivo dei cinesi è da collocarsi in una seconda fase, all'inizio degli anni '90. Certamente a Prato avviene un salto di qualità, quello che nella terminologia che Bortolotti ha mutuato da Sebastiano Brusco potrebbe chiamarsi un passaggio da un distretto di prima generazione a uno di seconda generazione[31].

All'inizio degli anni '90 quello cinese era «il gruppo quantitativamente più numeroso della immigrazione fiorentina, con una composizione familiare molto articolata, un'alta incidenza di minori, un inserimento occupazionale prevalente nel secondario e non nel terziario dequalificato»[32]: caratteristiche assolutamente

---

[27] Alberto Tassinari, *Visti di tutti i colori. L'immigrazione straniera a Firenze*, in «Ires News», n. 1, febbraio 1992, p. 3.

[28] Franco Bortolotti e Alberto Tassinari, *Immigrati a Firenze. Il caso della collettività cinese*, in «Ires Toscana - Quaderni di analisi e programmazione dello sviluppo regionale e locale», n. 8, luglio-agosto 1992, p. 19.

[29] Per un'analisi incrociata delle migrazioni cinesi in Toscana tra evoluzione delle condizioni sociali, economiche e politiche del contesto di partenza e quelle del contesto di arrivo, si veda Antonella Ceccagno, *City Making and Global Labour Regimes. Chinese Immigrants and Italy's Fast Fashion Industry*, Palgrave MacMillian, Cham 2017.

[30] Bortolotti e Tassinari, *Immigrati a Firenze. Il caso della collettività cinese* cit., p. 44.

[31] *Ivi*, pp. 58-61.

[32] *Ivi*, p. 10.

peculiari, che sarebbero andate ad accentuarsi negli anni successivi. L'alta femminilizzazione delle presenze straniere era certamente un aspetto peculiare della componente cinese, connotata da un'età media molto bassa e un'organizzazione a base familiare anche nelle prime fasi dei progetti migratori, ma non a questa circoscritta. Secondo i dati del censimento del 1991, nella regione le donne risultavano essere circa il 40% degli stranieri presenti provenienti dai paesi a minor livello di ricchezza; il dato nazionale era inferiore di quasi dieci punti percentuali. «L'immigrazione in Toscana è molto più femminile che nel resto d'Italia, il che rappresenta una vera e propria peculiarità»[33]. Dieci anni dopo, all'inizio del nuovo millennio, questa caratteristica era resa evidente dalla dinamica delle nascite: i bambini nati da madre straniera rappresentavano già il 10% del totale dei nati, a fronte di una presenza di stranieri residenti pari al 3,2% della popolazione complessiva[34].

Alla metà del decennio '90, dopo il crollo del muro di Berlino e la crisi dell'Albania post-Hoxha, si rilevava la grande crescita dell'immigrazione dall'Europa dell'est in una situazione in cui ancora le tre nazionalità maggiormente presenti risultavano essere quella marocchina, la filippina e la cinese. Ciò nonostante era chiara la percezione che gli arrivi dall'Europa centro-orientale sarebbero cresciuti negli anni a venire[35]. E in effetti al censimento del 2001 gli albanesi risultarono essere il primo gruppo nazionale tra gli stranieri in Toscana, con 16.824 soggiornanti e una crescita anagrafica impressionante: dai 1.887 residenti del 1993 a 20.778 nel 2000. Seguivano i cittadini con nazionalità cinese (11.191), mentre i marocchini - prima nazionalità nel 1991 - erano scesi al terzo posto (7.965), subito prima dei rumeni (5.369), in precedenza assenti dal panorama regionale. I filippini, quarta nazionalità tra i soggiornanti del 1991 dai paesi a basso reddito, erano ora scesi alla quinta posizione (4.028), mentre i senegalesi, terza nazionalità nel 1991, alla sesta (3.176)[36].

Intorno al 1995 erano ormai chiare alcune vocazioni lavorative legate a determinate nazionalità e aree di provenienza: i maghrebini e gli est-europei come manovali e operai generici nell'edilizia, i cinesi nella pelletteria e poi nell'abbigliamento lungo l'asse Firenze-Campi-Prato-Pistoia, i senegalesi nel distretto della concia di Santa Croce sull'Arno. Alla fine del decennio si sarebbero poi aggiunti il settore agricolo a Siena e Grosseto, il commercio, la manifattura e l'agricoltura ad Arezzo[37]. In ogni caso la presenza straniera era ampiamente diffusa sull'intero territorio regionale, con tutto il ricco ventaglio di nazionalità riscontrabili in ogni provincia. A livello statistico, nel corso degli anni '90 nelle province in cui si era registrata in precedenza una maggiore concentrazione di cittadini stranieri (Firenze, Pisa, Livorno) si realizzarono gli incrementi minori, mentre la crescita risultava eclatante nei territori "nuovi" di Pistoia, Prato, Arezzo, con un numero di stranieri con permesso di soggiorno più che triplicato. A Siena e Grosseto i tassi di incremento nel decennio si attestarono tra il 166 e il 176%[38].

---

[33] Enrico Brandi, *La Rosa dei Venti. Evoluzione storica dell'Immigrazione straniera in Toscana*, Maremmi Editore - Firenze Libri, Scandicci 2010, pp. 53-54.

[34] Versari, *Il processo demografico e i flussi migratori* cit., p. 52.

[35] Elena Calistri, *Diamo i numeri. Gli immigrati extracomunitari in Toscana*, in «Ires News», n. 41, ottobre 1995, p. 2.

[36] Versari, *Il processo demografico e i flussi migratori* cit., p. 57.

[37] Alberto Tassinari, *I flussi migratori regionali tra integrazione e mercato del lavoro*, in «Ires News», n. 71, gennaio-aprile 2001, p. 3.

[38] Versari, *Il processo demografico e i flussi migratori* cit., p. 55.

Un'analisi condotta sulla presenza degli stranieri residenti per l'anno 2000 nei singoli sistemi economici locali evidenziava delle predilizioni interessanti: mentre per alcuni gruppi storici si consolidavano presenze ormai tradizionali, come i cinesi fortemente insediati anche nell'area urbana empolese e non più solo a Prato, o i senegalesi che confermavano una presenza concentrata tra la Val d'Era, Pisa e Livorno, altre nazionalità di antico insediamento non evidenziavano analoghe "vocazioni", come i marocchini, diffusi in maniera abbastanza uniforme e più evidenti nelle aree con minor presenza straniera, come la Garfagnana, la Lunigiana o Massa Carrara. Gli albanesi erano invece molto presenti nell'area urbana pistoiese, ma anche nella montagna pistoiese e nel Mugello, mentre i filippini confermavano una vocazione urbana tra Firenze e Empoli[39]. Nell'aretino invece iniziava ad essere presente una importante componente straniera nel settore orafo, di provenienza principalmente asiatica (Bangladesh, Pakistan e India), che oltre a lavorare alle dipendenze di titolari italiani cominciava allora ad aprire le prime ditte[40].

Alla fine del 1998 in Toscana risultavano presenti 71.584 cittadini stranieri, il 5,7% della popolazione regionale, provenienti per lo più dall'Europa (45%), poi dall'Africa (22,8%), dall'Asia (18,5%) e dall'America (13,3%)[41]. Il lavoro autonomo condotto da cittadini nati all'estero risultava molto sviluppato in particolare tra le nazionalità cinese (tessile, abbigliamento, lavorazione cuoio, ristorazione), iraniana (commercio al dettagli e all'ingrosso) e marocchina (commercio all'ingrosso)[42]. Stava emergendo in quella fase l'autoimprenditorialità straniera nell'edilizia, che sarebbe poi letteralmente esplosa pochi anni dopo. In ogni caso già nel 2003 la quota dei titolari d'impresa extracomunitari sul totale delle imprese toscane era la più elevata a livello nazionale, a conferma di una vocazione regionale all'imprenditoria e al lavoro autonomo[43].

Le regolarizzazioni hanno svolto un ruolo cruciale nella crescita delle presenze straniere. Il conto degli stranieri regolarizzati in Toscana con le varie sanatorie, ha visto un continuo crescendo: 6.712 nel 1986, 15.029 nel 1990, 19.578 nel 1995, 21.491 nel 1998, 50.903 nel 2002, solo per citare le più importanti[44]. Le sanatorie hanno svolto una funzione di vero e proprio sistema regolatore, ma anche fattore di attrazione per la manodopera immigrata,

---

[39] *Ivi*, p. 74-76. Un'analisi ragionata della presenza straniera al 2000 divisa per le singole zone socio-sanitarie della regione si trova in Andrea Valzania, *I nuovi attori sociali: la presenza straniera*, in Irpet, *Modi di vivere, bisogni, politiche. 1º Rapporto sulla società toscana*, a cura di Alessandra Pescarolo, Irpet, Firenze 2001, in particolare pp. 76-90.

[40] Marco Poledrini, *Stranieri nella città. Aspetti giuridici e sociologici nei processi di integrazione delle comunità straniere nella città di Arezzo*, in Adir-L'altro diritto, «La Rivista», 2001 (disponibile on line su www.adir.unifi.it); Franco Bortolotti e Enrico Fabbri, *Il settore orafo aretino. Territorio, lavoro, imprese*, Ires, Firenze 2017.

[41] Walter Peruzzi, *Atlante delle migrazioni*, Quaderni di Porto Franco, Regione Toscana, Firenze 2000, p. 41.

[42] Franco Bortolotti, *Imprese extra. L'inserimento degli immigrati nel lavoro autonomo*, in «Ires News», marzo-aprile 1998, p. 2 (con riferimento ai dati statistici del Registro ditte delle Camere di commercio della Toscana del marzo 1996).

[43] Peruzzi, *Nuovo atlante delle migrazioni* cit., p. 79.

[44] Angela Giardini, *I luoghi degli immigrati. Esperienze di partecipazione degli stranieri in Emilia-Romagna fra rivendicazioni identitarie e trasformazioni del territorio (dagli anni Settanta alla fine del Novecento)*, tesi di dottorato in «Storia d'Europa: Identità collettive, Cittadinanza e Territorio (Età moderna e Contemporanea)», XVIII ciclo, relatrice Paola Bonora, Dipartimento di Discipline storiche, Università di Bologna, a.a. 2005-2006, p. 59.

che ha visto in queste occasioni delle possibilità precluse in altri contesti statali[45]. Le possibilità di emersione sono state particolarmente importanti per il caso toscano: la regolarizzazione del 1998, ad esempio, ha portato in un anno ad un aumento delle presenze ufficiali di stranieri del 29,4%, con dati eclatanti per le province di Firenze (+83,3%) e Prato, che vide quadruplicare i numeri[46]. Per la grande regolarizzazione successiva all'emanazione della legge Bossi-Fini, poi, è stato ipotizzato un ruolo estremamente importante nel determinare il consolidamento della presenza di nuove nazionalità[47].

In ogni caso, ciò che è avvenuto tra la seconda metà degli anni '90 e il 2014 è stato un eccezionale ciclo di arrivi e permanenze di cittadini stranieri in Italia e nel territorio regionale, favorito anche dall'ingresso di nuovi paesi nell'Unione Europea, che hanno trasformato in profondità la composizione sociale del paese e della Toscana. I numeri dell'immigrazione hanno conosciuto un'impennata impressionante e nel giro di pochi anni l'Italia è diventata uno dei principali paesi di arrivo a livello mondiale. Tra il 1995 e il 2000 la popolazione straniera residente era raddoppiata, passando da 50.000 persone circa a oltre 100.000. Il ritmo crescente si è poi mantenuto elevatissimo per tutto il decennio, arrivando a 300.000 persone tra 2008 e 2009, per poi toccare quota 400.000 nel corso del 2015.

Alcuni caratteri riscontrati all'inizio degli anni '80 si sono mantenuti, soprattutto per quel che riguarda alcune nazionalità (la filippina, la senegalese, la cinese, la marocchina) per le quali si può adesso parlare di presenza storica. Le immigrazioni dalla Romania hanno dominato come numeri questo eccezionale periodo di arrivi, rappresentando un elemento dirompente di novità ma anche - nel giro di pochi anni - dimostrando una eccezionale capacità di inserimento nel mercato del lavoro e di mobilità sociale. Caratteri questi che presentano più di una analogia con gli ingressi dall'Albania. Tra le immigrazioni che più recentemente hanno conosciuto significativi incrementi, si devono segnalare quelle asiatiche dai cosiddetti paesi "BIP" (Bangladesh, India, Pakistan), quelle latinoamericane dei peruviani e quelle est-europee delle ucraine.

L'Europa orientale è diventata l'area di partenza delle lavoratrici nei servizi domestici di cura alla persona. Secondo i dati del Caaf-Cgil Toscana, «a livello regionale l'identikit della badante è riassumibile come: una donna (93%) straniera (90%), molto probabilmente proveniente dall'Est Europa (quasi il 70%, di cui il 40% dalla Romania), di 48 anni e con un contratto a tempo indeterminato di circa 802,20 (786,62) euro al mese per il 2014 (2013)»[48]. Nel 2014 le badanti straniere venivano soprattuto dalla Romania (2251), dall'Ucraina (625), dalla Polonia (358), dal Perù (351), dalla Georgia (252), dalle Filippine (236), dalla Moldavia (212), dall'Albania (211) e dalla Bulgaria (195)[49]. «In termini percentuali - ha scritto Tiziano Distefano - gli/le assistenti sono sempre più giovani: la quota degli over 50 è scesa dal 45,54% del 2002 al 30,83% nel 2015, mentre gli under 24 sono saliti dallo 0,45%

---

[45] Per il caso cinese a Prato si veda Ceccagno, *City Making and Global Labour Regimes* cit.

[46] Michele Arcella, *L'inserimento lavorativo degli immigrati extracomunitari nel comprensorio del cuoio in provincia di Pisa*, in Adir-L'altro diritto, «La Rivista», 2002 (http://www.adir.unifi.it).

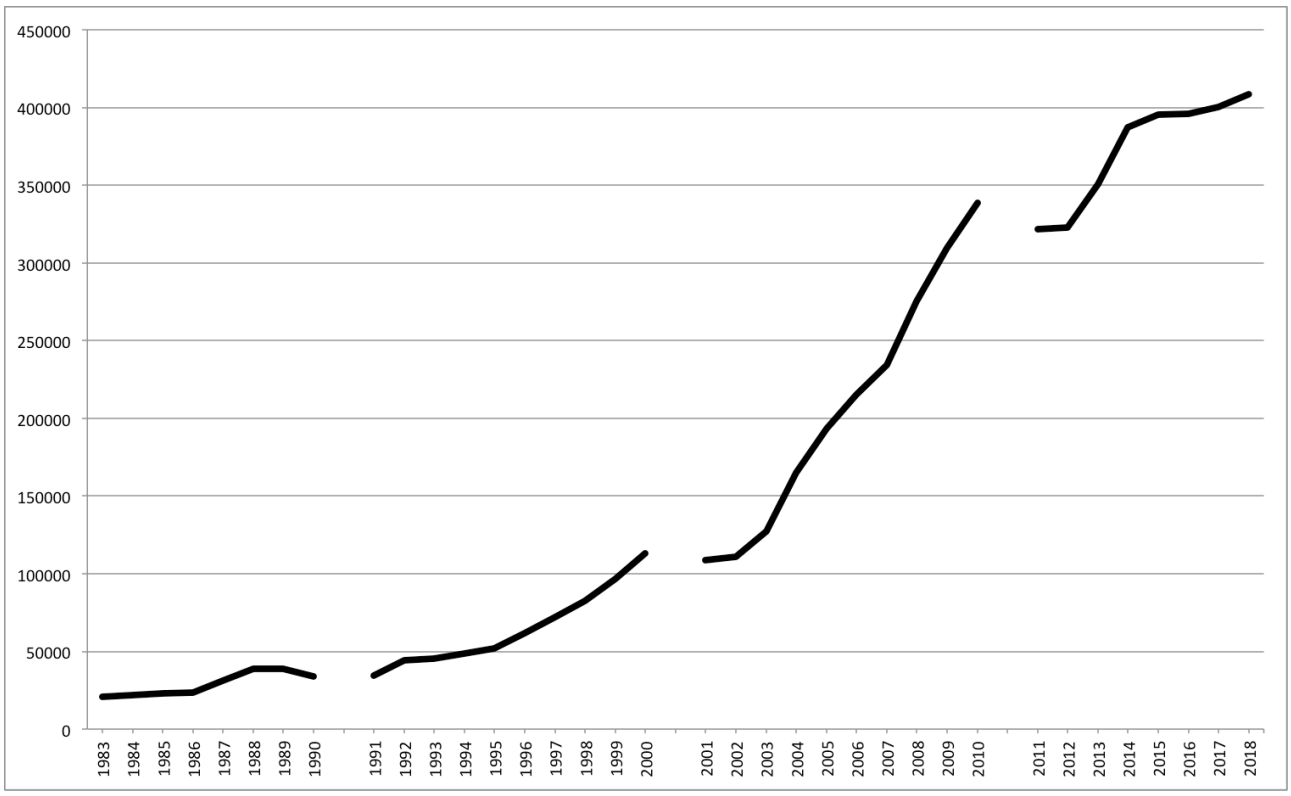
[47] Peruzzi, *Nuovo atlante delle migrazioni* cit., p. 98.

[48] Tiziano Distefano, *Il mondo in casa. Indagine sulle badanti in provincia di Livorno*, in Sonetti (a cura di), *Il mondo in casa. Indagine sulle badanti* cit., p. 30.

[49] *Ivi*, pp. 50-52.

all'8,55% alla fine del periodo così come i lavoratori compresi tra i 25 e i 29 anni che sono aumentati passando dal 3,35% al 10,96%»[50].

Grafico 1. Andamento della presenza straniera in Toscana, 1983-2018



Nota: dal 1983 al 1990 e per il 1992 si è considerato il numero dei permessi di soggiorno; per il 1991 e dal 1993 al 2018 il numero degli stranieri residenti. Non esistendo serie storiche omogenee e normalizzate, le linee sono presentate spezzate per evidenziare il ruolo "spartiacque" dei censimenti nella sistemazione dei dati.
Fonti: 1983-1989: Caritas; 1990: stima calcolata da Marcello Natale e Salvatore Strozza, *Gli immigrati in Italia: quanti sono, chi sono, come vivono*, Cacucci, Bari 1997, p. 185; 1991: stima accolta, *ivi*, p. 196; 1992: Istat ipotesi B, tratta *ivi* p. 109; 1993-2018: Istat

Grafico 2. Stranieri residenti in Toscana per nazionalità e rapporto femmine/maschi, 2003-2018

Nota: la linea nera segue l'andamento dei residenti e va letta sull'asse di sinistra che riporta i valori assoluti con una stessa scala per tutte le nazionalità, la linea grigia invece segue il rapporto tra femmine e maschi e va letta sull'asse di destra i cui valori hanno scale differenziate tra i due gruppi.

A. Nazionalità con un maggior numero di maschi rispetto alle femmine

1. Albania

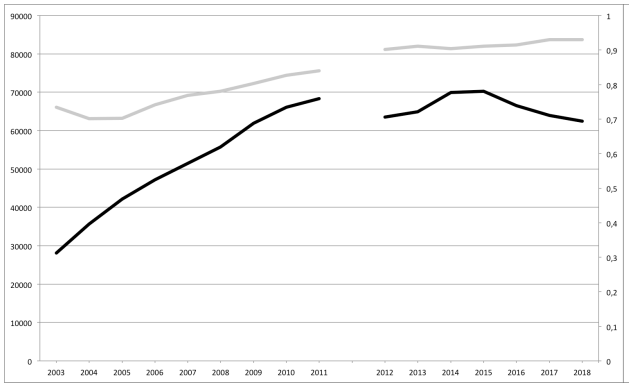
[50] *Ivi*, p. 25.

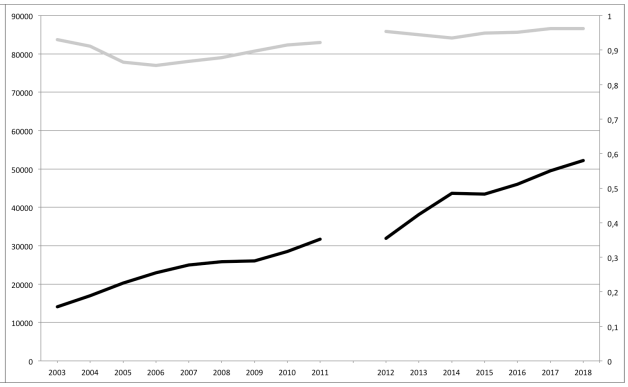
2. Cina

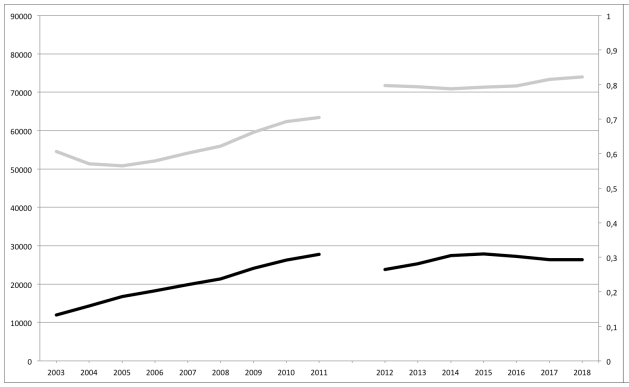
3. Marocco

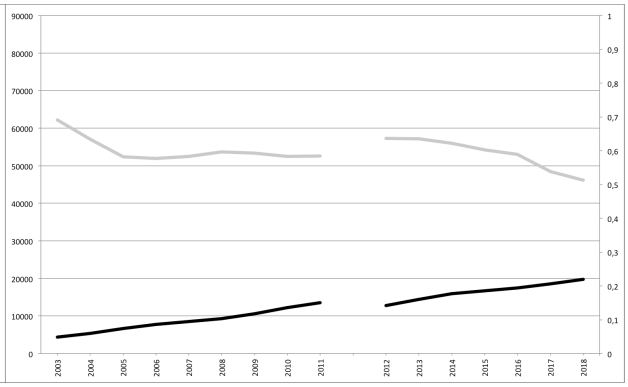
4. BIP (Bangladesh, India e Pakistan)

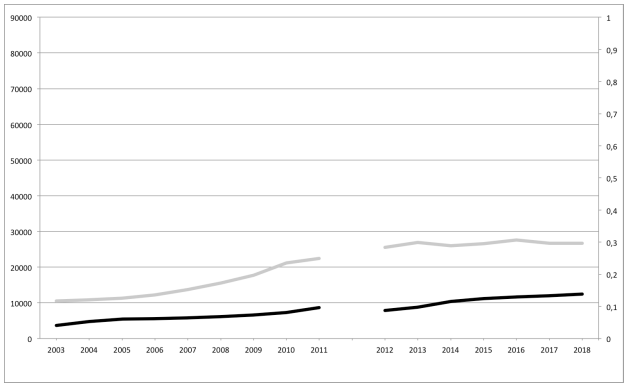
5. Senegal











B. Nazionalità con un maggior numero di femmine rispetto ai maschi

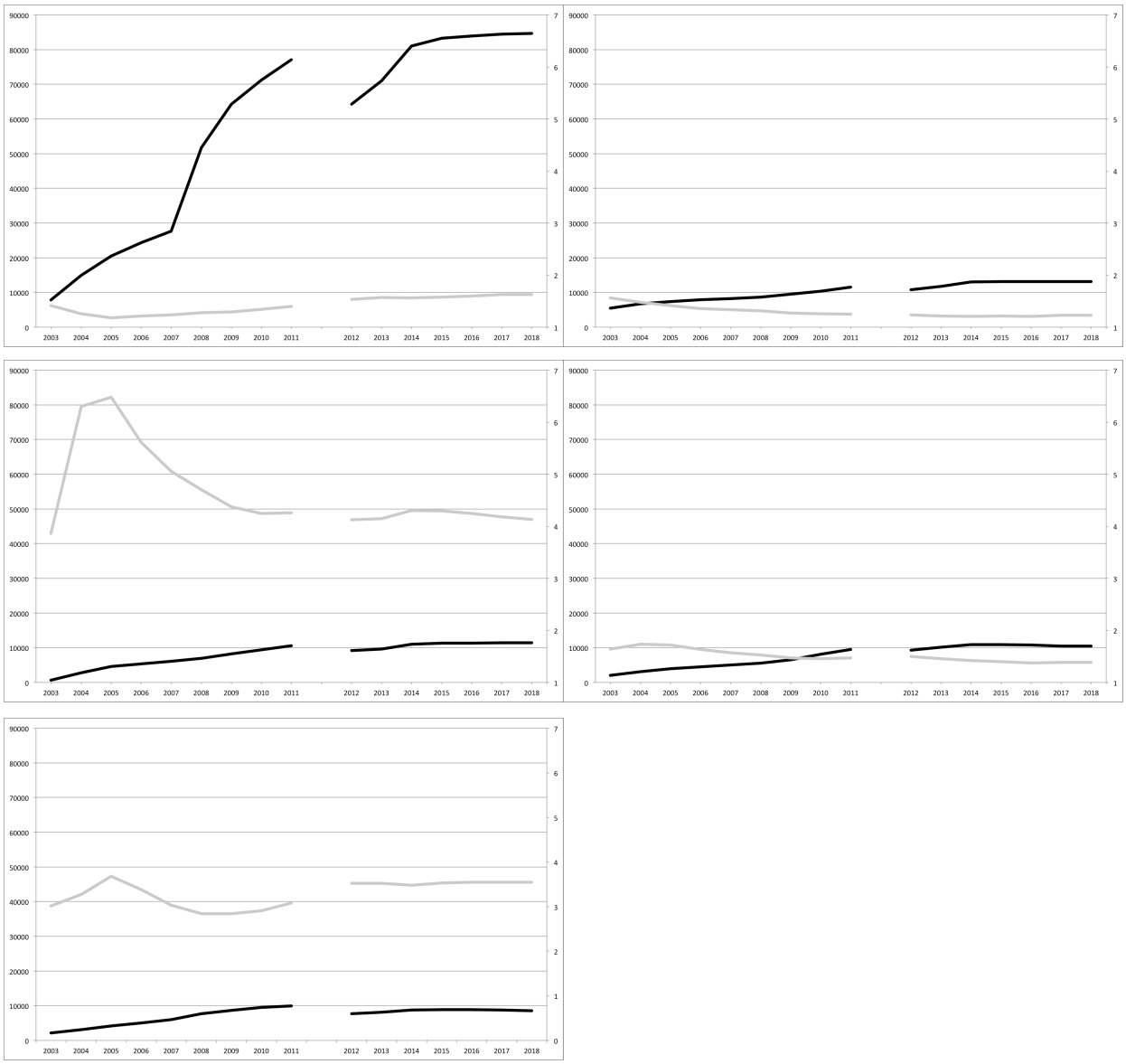
1. Romania

2. Filippine

3. Ucraina

4. Perù

5. Polonia



Fonte: Istat

L'andamento della presenza straniera degli ultimi anni, in particolare dal 2014 a oggi, è estremamente significativo. Non solo è chiaramente visibile un calo nei ritmi di crescita, ma per alcune nazionalità si assiste a una diminuizione netta. È il caso ad esempio degli albanesi, dei marocchini, dei peruviani, dei polacchi. In parte, per alcune nazionalità di più antico insediamento, si può trattare in realtà anche di un effetto della crescita delle acquisizioni di cittadinanza, che negli ultimi anni ha raggiunto dei record storici (tabella 1). Ma rimane pur sempre il segnale di una minore capacità di attrazione del sistema economico toscano e italiano.

Dobbiamo considerare infatti come la mobilità dall'estero si ponga sempre in relazione con la mobilità interna al paese (gli stranieri continuano a registrare tassi di migrazioni interne al paese ben più elevate degli italiani), ma anche con le altre opzioni migratorie disponibili. La scelta di venire a vivere in Toscana è solo una tra le tante possibili, e le caratteristiche professionali delle persone che scelgono di rivolgere i propri progetti migratori nella regione o di andare altrove ci può dire molto sull'evoluzione del sistema economico e sociale toscano. Ad esempio

l'immigrazione dalle Filippine all'Italia degli anni '80 registrava tassi di femminilizzazione molto più elevati rispetto all'emigrazione filippina verso paesi come gli Stati Uniti, dove si dirigevano quote maggiori di maschi ad alto livello di istruzione. È necessario inoltre considerare l'esistenza di forme di mobilità non riducibili alla dimensione della presenza stabile (migrazioni periodiche, pendolarismo internazionale, migrazioni di ritorno, migrazioni di rimbalzo, ecc.)[51]. La situazione attuale, alla luce dell'esperienza storica, ci invita a guardare con maggior attenzione alle caratteristiche delle traiettorie e alle inclinazioni delle persone che si spostano, per capire meglio che tipo di società stiamo costruendo per gli anni a venire.

Tabella 1. Acquisizioni della cittadinanza italiana in Toscana per provincia, 2005-2017

	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	TOT
Massa Carrara	78	75	135	136	145	165	159	240	198	189	482	325	334	**2661**
Lucca	179	243	347	415	451	470	517	430	539	677	847	1012	810	**6937**
Pistoia	111	176	253	280	362	542	334	505	602	533	1070	1219	1368	**7355**
Firenze	706	887	874	984	819	1200	1097	1212	1726	1862	3852	3815	2917	**21951**
Prato	123	182	244	256	378	444	304	289	365	701	1188	1399	1026	**6899**
Livorno	136	202	252	206	315	310	277	385	571	391	839	1094	643	**5621**
Pisa	190	216	297	309	369	409	346	758	1199	668	1288	1292	1159	**8500**
Arezzo	210	214	257	323	328	338	348	401	601	1120	1733	2035	1066	**8974**
Siena	156	192	281	302	346	454	292	190	299	784	1335	1558	885	**7074**
Grosseto	65	156	195	236	194	154	169	446	588	315	525	634	484	**4161**
Toscana	**1954**	**2543**	**3135**	**3447**	**3707**	**4486**	**3843**	**4856**	**6688**	**7240**	**13159**	**14383**	**10692**	**80133**

Fonte: Idos, *Dossier statistico immigrazione*

[51] Si tratta di questioni già affrontate con lucidità in Mahmoud Mansoubi e Alberto Tassinari, *Per un nuovo approccio all'immigrazione straniera in Italia*, in Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione - Istituto di Sociologia Università di Pisa, *La presenza straniera in Italia. Il caso della Toscana* cit., pp. 220-223.

3. L'attenzione pubblica

In un convegno promosso dalla Regione Toscana e dedicato ai problemi delle migrazioni, era stata avanzata da un consigliere regionale la richiesta di mettere mano a una normativa sui lavoratori stranieri che «disciplini la materia in modo da impedire lo sfruttamento e il ricatto a cui attualmente sono sottoposti ed assicuri agli stessi stabilità e parità giuridica e assistenziale rispetto agli altri lavoratori», con l'obiettivo di «rimuovere gli ostacoli linguistici» e «assicurare l'accesso ai presidi socio-sanitari», «in una parola, per sottrarli alla condizione di semi-clandestinità nella quale essi sono costretti a vivere nel nostro Paese»[52]. Queste parole, pronunciate dal socialista Celso Banchelli nel 1979, possono colpire per la lucidità e la consapevolezza delle linee di intervento su cui basare una politica dell'immigrazione, ma ci spingono a riflettere anche sull'andamento del dibattito pubblico e sui limiti che hanno portato a non poter considerare come risolti - ancora oggi - alcuni problemi che apparivano evidenti già quaranta anni fa.

In Toscana l'attenzione pubblica verso una nuova tipologia di immigrazione straniera fece un salto di qualità all'inizio degli anni '80. Il primo studio statistico condotto a livello regionale per quantificare e comprendere le caratteristiche principali del fenomeno venne presentato nel maggio 1984 da Alberto Tassinari in occasione di un convegno organizzato dalla Federazione Italiana Lavoratori Emigrati e Famiglie, con il patrocinio della Regione[53]. Non deve stupire il fatto che a occuparsi dell'immigrazione straniera sia stata una delle più importanti organizzazioni dedicate all'emigrazione all'estero degli italiani. L'interesse verso i flussi migratori in entrata era legato al fenomeno dei rientri dall'estero, soprattutto dai paesi europei, degli emigranti italiani, diventato imponente nei primi anni '70 con la crisi petrolifera internazionale.

Anche l'impegno della Regione si era concentrato inizialmente verso i percorsi di rientro dei lavoratori italiani e delle loro famiglie. Nel 1977 era stata istituita una Consulta regionale della emigrazione e dell'immigrazione, con il compito di «studiare le cause del fenomeno della emigrazione e dell'immigrazione e gli effetti che essa determina nell'economia e nella vita sociale della regione, le condizioni di vita e di lavoro e il valore della presenza degli emigrati all'estero e degli immigrati e delle loro famiglie» (art. 3). Per quel che riguarda le attività di ricognizione e rappresentanza le diciture rimanevano ampie e ambigue, comprendevano esplicitamente anche i migranti interni e non escludevano in linea di principio le immigrazioni straniere, ma il fondo regionale di 50 milioni disposto con la legge era dedicato esclusivamente ai familiari degli emigrati all'estero e a chi optava per il «rientro definitivo nella regione» dopo almeno due anni di permanenza fuori[54].

---

[52] Celso Banchelli in Regione Toscana - Giunta Regionale - Consulta regionale dell'emigrazione e immigrazione, *Atti della 1ª conferenza regionale dell'emigrazione* cit., p. 56. Sulla figura di Banchelli si veda: AA.VV., *Celso Banchelli. Le radici della cooperazione moderna. Impresa e valori nelle idee di un cooperatore toscano*, Polistampa, Firenze 2016.

[53] I risultati della ricerca sarebbero poi stati sviluppati in Tassinari, *La presenza straniera in Toscana* cit.

[54] LR n. 46 del 4 agosto 1977. Con la successiva LR n. 40 del 17 agosto 1979 le provvidenze rivolte agli emigrati e alle loro famiglie (colonie estive, borse di studio, trasporto delle spoglie, spese di viaggio per i rientri definitivi) vennero inserite nella legge di riferimento per gli interventi di assistenza sociale di competenza della Regione (LR n. 15 del 7 aprile 1976, su cui si veda Valeria Fargion, *Le politiche sociali tra ricerca del consenso e innovazione*, in *Alle origini del governo regionale. Culture, istituzioni, politiche in Toscana*, a cura di Simone Neri Serneri, Carocci, Roma 2004, pp. 169-178).

Nonostante il testo normativo riguardasse quindi solo l'emigrazione italiana, l'aver creato un organo dedicato ai problemi migratori rappresentò un passaggio importante. La Consulta infatti si considerò da subito come il naturale referente istituzionale per affrontare a livello regionale la questione dell'immigrazione straniera. Pochi anni dopo, nel 1979, si tenne a Lucca la prima conferenza regionale dell'emigrazione, organizzata dalla Consulta. Su questo terreno la Toscana arrivava dopo analoghe iniziative regionali: l'Umbria ad esempio, prima regione a statuto ordinario, promosse già nel 1973 una Consulta regionale dell'emigrazione e dell'immigrazione e un fondo regionale con ambizioni più ampie di quello toscano, e organizzò nel 1975 la prima conferenza regionale sul tema[55]. «La consulta nel suo primo anno di attività - sostenne Banchelli nel convegno toscano del 1979 - ha dato necessariamente priorità all'esame dei problemi dei toscani emigrati all'estero, non trascurando però il problema degli immigrati italiani e stranieri nella nostra Regione. […] l'immigrazione di lavoro di altre regioni in Toscana nelle loro forme attuali è un fatto relativamente recente, mentre l'immigrazione di alcuni modesti contingenti di lavoratori stranieri è senz'altro addirittura recentissimo per di più imprevisto e dunque un fatto che ha trovato la classe dirigente e le autorità in genere assolutamente sprovvisti di strumenti per fronteggiarlo»[56].

A seguito di queste iniziative il centro studi della Filef ricevette dall'osservatorio sul mercato del lavoro della Regione Toscana il compito di analizzare le immigrazioni degli stranieri dai cosiddetti paesi in via di sviluppo. L'indagine statistica condotta da Tassinari venne pubblicata in occasione della prima conferenza regionale sull'immigrazione interna e straniera, organizzata ancora dalla Consulta regionale della emigrazione e dell'immigrazione nel febbraio 1985 a Firenze[57]. Nel frattempo infatti il censimento del 1981 aveva fatto emergere l'estensione di una nuova presenza straniera nel paese, non più legata al turismo o al soggiorno di persone benestanti. La normativa nazionale si dotò di un primo intervento organico, dopo una lunga fase di istruzioni diramate per circolari ministeriali e una prolungata *impasse* rispetto alle proposte avanzate, grazie alla legge Foschi del 1986[58]. In questa fase si moltiplicarono anche le analisi e le riflessioni scientifiche sulle modalità di raccolta dei dati della presenza straniera, per poter comprendere le dimensioni del fenomeno. Risalgono a questi anni, ad esempio, gli importanti studi coordinati da Odo Barsotti e dal gruppo dell'istituto di sociologia dell'Università di Pisa, in collaborazione con il Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione, a cui si è fatto più volte riferimento nelle pagine precedenti.

---

[55] Cfr. Michele Colucci, *La regione e le migrazioni*, in *La Regione e l'Umbria. L'istituzione e la società dal 1970 a oggi*, v. 2, *Economia e società*, a cura di Mario Tosti, Marsilio, Venezia, in corso di pubblicazione, pp. 253-276.

[56] Regione Toscana - Giunta Regionale - Consulta regionale dell'emigrazione e immigrazione, *Atti della 1ª conferenza regionale dell'emigrazione* cit., p. 53.

[57] Regione Toscana - Giunta Regionale - Consulta regionale per l'emigrazione e l'immigrazione, *Prima conferenza regionale dell'immigrazione interna e straniera. Firenze 1-2 febbraio 1985*, Giunta Regionale Toscana, Firenze 1986. L'origine della ricerca veniva dichiarato nell'intervento di Roberto Teroni, esponente del PdUP allora assessore al lavoro, alla formazione professionale e all'emigrazione (*ivi*, p. 20).

[58] Cfr. Luca Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 115-132.

Avrebbe scritto in seguito Walter Peruzzi che «non è l'immigrazione che procede a salti, ma la nostra rappresentazione di essa, che è sempre più o meno sfasata rispetto alla realtà»[59]. Una fase in cui la rappresentazione dell'immigrazione compì un vero e proprio passaggio di scala fu senza dubbio tra il 1989 e il 1990. A livello nazionale va ricordato l'emergere e il progressivo affermarsi nel Settentrione dei partiti delle Leghe, che in quegli anni stavano avviandosi a federarsi sotto la guida di Umberto Bossi, con un programma politico incentrato sull'ostilità principalmente verso le migrazioni meridionali e poi verso quelle straniere, processo che si accompagnò a un moltiplicarsi di episodi di violenza contro cittadini stranieri. Per la Toscana si possono segnalare due casi che riguardarono venditori ambulanti senegalesi a Pisa, Abdou Diaw, che nel dicembre 1987 denunciò un pestaggio a opera di due vigili urbani nel cortile di un liceo, e Baba Seck portato nel marzo 1989 nel comando dei vigili perché vendeva merce a Piazza dei Miracoli e qui picchiato[60]. Entrambi questi episodi sono legati alla nascita di una delle prime associazioni miste di italiani e stranieri nate a livello nazionale, Africa Insieme, inizialmente costituitasi come circolo Arci[61].

Nello stesso 1989 venne ucciso a Villa Literno il richiedente asilo sudafricano Jerry Masslo, episodio che suscitò un'ampia reazione pubblica concretizzata nella manifestazione di Roma del 7 ottobre. Nel dicembre 1989 si tenne a Firenze, nei locali di Palazzo Vecchio, la prima convenzione nazionale sull'antirazzismo organizzata proprio dal Comitato 7 ottobre, con l'adesione di oltre 200 associazioni e singoli e l'intervento iniziale di Moreno Biagioni, responsabile del nuovo Ufficio immigrazione del Comune di Firenze aperto da circa un anno. La discussione si concentrò su alcuni punti qualificanti: «il diritto di voto e di elezione passiva per gli stranieri residenti in Italia da almeno due anni; un rappresentante in tutti i consigli comunali; una sanatoria generale per i lavoratori attualmente clandestini»[62]. Si tenga presente che in quei mesi era in discussione in Parlamento la proposta normativa che sarebbe poi diventata la legge Martelli[63].

Nelle città toscane dove si concentravano i flussi turistici, in particolare a Pisa e Firenze, il dibattito si focalizzò sulle licenze di vendita per gli ambulanti, in particolare senegalesi e marocchini, e sulle concessioni di residenza[64]. La richiesta portata avanti dagli immigrati era quella di poter uscire dalla dinamica tra vendita illegale e sequestro della merce, spirale perversa espressa in questi termini da Giuliano Campioni, docente universitario di Pisa e presidente di Africa Insieme: «la "ruota" della vendita illegale è la loro forma specifica di schiavitù quando entrano in Italia: altro mezzo di sostentamento non vedono, altro mezzo di sostentamento non hanno. Questa "ruota" li separa dal resto della nostra società, impedisce loro di trovare alternative, e soprattutto, mi sembra, uguaglia ciò che è diverso, appiattisce e umilia potenzialità e ricchezza di lavoro. Sono accomunati da questa catena giovani alle

---

[59] Peruzzi, *Nuovo atlante delle migrazioni* cit., p. 15.

[60] Rachele Gonnelli, *Senegalese pestato dai vigili*, in «L'Unità», 31 marzo 1989, p. 8.

[61] Africa Insieme nacque a seguito dell'episodio del 1987; Baba Seck faceva parte dell'associazione.

[62] *I lavoratori immigrati chiedono cittadinanza e eleggibilità*, in «La Repubblica», 10 dicembre 1989.

[63] Sul tornante 1989-1990 si veda Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia* cit., pp. 79-92.

[64] Sul caso di Pisa si veda il documentario *Vu cumprà non ha senso* (Italia-Cuba 1990), realizzato dalla *Escuela Internacional de Cine y Tv* cubana con il contributo del Comune di San Giuliano Terme.

soglie dell'università o universitari, artigiani che hanno alle spalle esperienza preziosa di lavori e mestieri»[65]. Fino a quel momento le promesse fatte dalle amministrazioni comunali per rompere questa spirale e contribuire a legalizzare una presenza molto diffusa erano rimaste solo sulla carta, anche per la strenua opposizione delle associazioni dei commercianti.

Il caso fiorentino rappresenta forse l'esempio più eclatante di questa contrapposizione di interessi. Nel capoluogo regionale, nell'estate del 1989 il Comune aveva elaborato con l'appoggio della Curia delle proposte concrete «per la concessione di una piazza non centrale agli ambulanti stranieri e la formazione di cooperative miste per la pulizia delle strade»[66]. La Confcommercio locale si oppose, sostenendo una forte restrizione dei permessi alla vendita ambulante e la linea dura con gli stranieri non in regola. La situazione divenne sempre più tesa: la notte di carnevale del 1990 fu organizzato nella zona del mercato di San Lorenzo un raid di pestaggio contro cittadini africani che portò a sei-sette feriti, mentre pochi giorni dopo, come «risultato delle decisioni prese dai vertici di Comune, Prefettura, ministero degli Interni», «oltre 300 tra carabinieri e poliziotti presidiarono il "quadrilatero d'oro" del centro turistico di Firenze, per impedire il lavoro dei venditori ambulanti abusivi»[67]. A seguito di questi avvenimenti gli ambulanti senegalesi, coordinati da Fallou Faye, riconosciuto come rappresentante dell'intera comunità, decisero di realizzare una manifestazione clamorosa e inedita, uno sciopero della fame in piazza San Giovanni di fronte al duomo. La protesta iniziò il 12 marzo e proseguì per cinque giorni con la partecipazione e il sostegno di molti cittadini italiani, fino al raggiungimento di un accordo che «prevedeva la concessione di spazi autorizzati per la vendita di merci non contraffatte in alcune piazze e strade, e a orari stabiliti, l'avvio di pratiche per la formazione di cooperative di lavoro e altri impegni poi parzialmente attuati»[68]. Per superare l'ostilità dei commercianti e «forza[re] il Municipio ad applicare programmi che erano già stati ipotizzati e poi messi in disparte», i senegalesi avevano dovuto praticare una forma di lotta estrema, che diede avvio a una stagione di rivendicazioni per i diritti degli stranieri con una partecipazione mista di immigrati e italiani.

Un'altra forma di conflittualità sociale, estremamente diversa nelle forme ma con al centro sempre il riconoscimento delle nuove forme del lavoro immigrato, si realizzò alle porte di Firenze, nella frazione di San Donnino del comune di Campi Bisenzio. «Siamo parecchi e non è lontano il giorno in cui chiederemo in gran numero, in piazza San Giovanni, di essere accolti per abitare nelle stanze dall'Arcivescovado»[69]: in queste parole scritte nell'estate del 1991 dal Comitato popolare di San Donnino si può rintracciare un'immagine rovesciata della

---

[65] Intervento all'assemblea costitutiva del circolo Africa Insieme di Pisa, 17 febbraio 1988, in Giuliano Campioni, *L'identità ferita. Genealogie di vecchie e nuove intolleranze,* Ets, Pisa 1993, pp. 107-116. Il testo si può trovare sul sito curato da Sergio Bontempelli: https://africainsieme.wordpress.com/.

[66] Roberto Bianchi, *Piazza Senegal, Firenze 1990. Uno sciopero della fame tra storia e memoria*, in «Italia contemporanea», n. 288, dicembre 2018, in corso di pubblicazione. Ringrazio l'autore per avermi permesso di leggere l'articolo inedito.

[67] *Ivi*.

[68] *Ivi*.

[69] Comitato popolare San Donnino, *San Donnino e la ghettizzazione con la complicità della Curia*, in «ToscanaOggi», 7 luglio 1991, cit. in Luigi Ceccherini, *La "rivoluzione" di don Momigli. Come un ex sindacalista salvò un paese da Chinatown. La via fiorentina all'inte(g)razione*, Sarnus, Firenze 2016, p. 43.

lotta dei senegalesi del marzo 1990. In questo caso infatti a minacciare di scendere in piazza con forme clamorose di protesta era un gruppo di residenti italiani, costituitosi in comitato contro la presenza densamente concentrata dei laboratori cinesi in un piccolo sobborgo periferico lontano dall'attenzione delle istituzioni.

A partire dalla metà degli anni '80 come abbiamo visto la presenza cinese era venuta crescendo, probabilmente in concomitanza con la stipula dell'accordo di protezione reciproca degli investimenti tra Italia e Cina del 28 gennaio 1985, che «può avere costituito la cornice legale dell'insediamento delle aziende cinesi»[70]. Già nel 1988, in ogni caso, a Campi Bisenzio risultavano costituite formalmente 48 ditte intestate a cittadini cinesi, di cui 20 nella frazione di San Donnino. Nel 1990 erano diventate 86, «di cui 57 a San Donnino e 29 fra S. Piero a Ponti e il capoluogo. Dalle conoscenze - si può leggere in un rapporto coevo del Comune di Campi - risulta mutata la tipologia delle aziende, passate da locali di piccole e medie dimensioni a locali di grandi dimensioni, dove si accentrano più ditte»[71]. Inserendosi in una tradizione locale manifatturiera di pelletteria, in particolare nella produzione di borse, recentemente entrata in crisi, i cinesi erano riusciti in poco tempo ad affittare dei capannoni e a impiantare dei laboratori di subfornitura, spesso facendo coincidere luogo del lavoro con il luogo dell'abitare. Nel settembre 1991 venivano rilevati informalmente nella frazione 52 immobili occupati dai cinesi, di cui 6 adibiti esclusivamente a laboratorio e 2 ad abitazione: i restanti 44 fungevano allo stesso tempo sia da laboratorio che da domicilio[72]. Le caratteristiche dell'immigrazione cinese, fortemente incentrata sulla famiglia allargata, avevano portato conseguenze molto evidenti e dal forte impatto sul tessuto sociale locale: nel 1990 il 20% degli iscritti nelle scuole materne di San Donnino era di origine cinese, nelle elementari il 10,6%, nelle medie il 7,1%[73].

Le condizioni e gli orari di lavoro, l'elevato accentramento della presenza cinese e la chiara percezione di una irregolarità diffusa allarmarono i cittadini. Gli iscritti all'anagrafe di Campi Bisenzio con nazionalità cinese risultavano essere nel 1991 appena 155, a fronte di quasi novanta ditte registrate e una presenza effettiva stimata di circa 2.000 persone. Gli episodi di intolleranza e violenza nei confronti dei cinesi, così poco considerati da non meritare neanche l'onore delle cronache, si moltiplicarono tra la fine degli anni '80 e l'inizio del nuovo decennio, spingendo l'amministrazione comunale e la Curia ad attivarsi per un intervento più incisivo. Il nuovo parroco locale, Giovanni Momigli, scelto proprio per la sua precedente attività di sindacalista[74], e il nuovo sindaco comunista, Adriano Chini, avviarono una difficile opera basata sul dialogo con tutti i soggetti interessati, italiani e stranieri, perseguendo l'obiettivo scivoloso di decentrare e redistribuire i laboratori cinesi in un territorio più ampio di quello

---

[70] Bortolotti e Tassinari, *Immigrati a Firenze. Il caso della collettività cinese* cit., p. 40.

[71] Rapporto del Comune di Campi Bisenzio del 1990, cit. in Ceccherini, *La "rivoluzione" di don Momigli* cit., p. 37.

[72] *Ivi*, p. 44.

[73] *Ivi*, p. 37.

[74] «Ho pensato a te per San Donnino - gli avrebbe confidato l'arcivescovo Silvano Piovanelli - non per la tua esperienza di prete, che è fresca, ma per quella precedente» nella Filca-Cisl: cfr. Giovanni Momigli, *La città plurale. Migrazioni, interazione, unità civica*, Tau Editrice, Todi 2017, p. 11.

di San Donnino, o come è stato scritto recentemente, per «dissolvere in mille rivoli, in mille "fabbrichette" fra Sesto, Lastra a Signa, Scandicci, Empoli e Prato, i "capannoni-mostro" illegali che si erano creati a San Donnino»[75].
Utilizzando da un lato la persuasione e il dialogo, dall'altro le ordinanze e la repressione, i risultati sperati furono raggiunti con una rapidità inattesa. Già alla fine del 1992 uno studio dell'Ires-Cgil poteva constatare come «attualmente tra i diversi comuni considerati, sono in corso rilevanti processi di mobilità geografica della popolazione cinese che stanno determinando una riallocazione dell'insediamento verso aree limitrofe. Rispetto alla situazione presente all'inizio del 1992, ad esempio, a Campi Bisenzio-San Donnino è rimasto stabile solo il 40-50% di tutta la popolazione cinese allora dimorante. Gli altri si sono trasferiti soprattutto verso Prato (ma anche Brozzi e Peretola). Si tratta prevalentemente di irregolari che trovano "più sicuro" lavorare in realtà produttive (a Prato nel tessile e nelle confezioni) dove ancora i controlli sull'attività delle aziende effettuati dagli organismi pubblici non sono molto frequenti»[76].
Le vicende dei senegalesi e dei cinesi tra fine anni '80 e inizio '90, in quella che è stata chiamata la fase della «politicizzazione dell'immigrazione»[77], sono estremamente significative per riconsiderare con attenzione un periodo cruciale e una sensibilità che poi sarebbe venuta a sfumare negli anni successivi. In entrambi i casi infatti, con differenze eclatanti nelle modalità di interazione tra stranieri e italiani, a costituire il cuore del dibattito era il lavoro, in particolare il riconoscimento della dignità del lavoro degli stranieri come obiettivo da raggiungere attraverso un'azione congiunta e condivisa. Che si sia trattato delle licenze o delle cooperative per gli ambulanti senegalesi e maghrebine, oppure del reperimento di luoghi migliori dove impiantare dei laboratori di produzione per gli imprenditori cinesi, la strada maestra per raggiungere il rispetto dei diritti nella piena soddisfazione di tutti venne considerato pur sempre il lavoro.
Un'impostazione analoga era ben visibile nel primo intervento normativo regionale toscano sull'immigrazione, la legge regionale 22 marzo 1990, n. 22, «Interventi a sostegno dei diritti degli immigrati extracomunitari in Toscana». L'articolo 15, intitolato «Inserimento nel mercato del lavoro», prevedeva infatti l'estensione a «tutti i cittadini extracomunitari immigrati in Toscana» della possibilità di accedere agli interventi di formazione professionale, nonché interventi specifici per «facilitare l'ingresso e l'inserimento degli immigrati extracomunitari nelle attività ordinarie e nel mercato del lavoro», tra cui il riconoscimento dello status di lavoratore extracomunitario disoccupato tra le categorie a cui concedere le agevolazioni regionali previste per la creazione di nuove imprese, alla pari ad esempio degli «emigranti che siano ritornati da non oltre 3 anni, che siano cittadini italiani e che abbiano stabilito la loro residenza in Toscana»[78].
A proposito di rapporti tra emigrazioni e immigrazioni, in quello stesso anno la Consulta regionale della emigrazione e dell'immigrazione veniva sostituita da due organi: la Consulta regionale dei toscani all'estero, rivolta esclusivamente ai «lavoratori di origine toscana, per nascita o residenza, e le loro famiglie che si trovano stabilmente all'estero ovvero che rientrino definitivamente nella regione dopo un periodo di permanenza all'estero

---

[75] Ceccherini, *La "rivoluzione" di don Momigli* cit., p. 18.

[76] Bortolotti e Tassinari, *Immigrati a Firenze. Il caso della collettività cinese* cit., pp. 33-34.

[77] Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione* cit., p. 137.

[78] LR n. 83 del 14 novembre 1988.

non inferiore a quattro anni continuativi»[79], e la Consulta regionale dell'immigrazione extracomunitaria, in applicazione della legge n. 943 del 30 dicembre 1986, per cui le regioni erano chiamate ad istituire (entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge) le Consulte regionali per i problemi dei lavoratori immigrati e delle loro famiglie, con il compito di esprimersi nelle materie attribuite alle competenze regionali. Si noti per inciso che il testo normativo regionale considerava come beneficiari tutti gli «immigrati e […] le loro famiglie che provengono da Paesi extracomunitari e che dimorano nel territorio regionale», omettendo ogni riferimento alla regolarità della residenza presente invece nella legge nazionale[80].

Nel corso degli anni '90 si sono moltiplicati gli sportelli informativi e di consulenza rivolti agli immigrati, sia da parte delle istituzioni che del tessuto sociale. L'attenzione e l'impegno si sono concentrate sulle questioni legate ai diritti di cittadinanza, in corrispondenza di un progressivo slittamento delle politiche nazionali sull'immigrazione, sempre più scollegate dal resto degli interventi sociali e relegate nell'ambito delle politiche sulla sicurezza[81]. Un esempio è rappresentato dalle iniziative per applicare pienamente la convenzione di Strasburgo del 5 febbraio 1992 sulla partecipazione degli stranieri alla vita pubblica a livello locale, solo parzialmente ratificata dall'Italia nel maggio 1994. Dal momento che a livello nazionale non veniva riconosciuto il diritto di voto locale agli immigrati non comunitari, molte amministrazioni comunali e provinciali iniziarono a prevedere dei consiglieri aggiunti nei rispettivi organi assembleari, eletti dai cittadini immigrati: tra i primi Comuni molti furono quelli toscani, come Capraia, Orbetello, Limite e Firenze nel 1995.

La sezione toscana dell'Anci fu molto attiva in questo senso, con posizioni vicine a quelle della Rete nazionale antirazzista, soggetto che riunì un variegato cartello di soggetti tra il 1995 e il 1998, battendosi tra le altre cose per il passaggio di competenze sui permessi di soggiorno dagli uffici immigrazione delle questure ai servizi dei comuni[82]. Il meeting internazionale antirazzista, appuntamento annuale organizzato a Cecina dall'Arci con la collaborazione della Regione e degli enti locali, è stato uno degli appuntamenti più importanti per coagulare questa ampia galassia di istituzioni, associazioni e singoli impegnati nel riconoscimento dei diritti agli stranieri. Si segnalano in particolare i tre testi della «Carta di Intenti» sull'immigrazione, elaborati dagli organi direttivi dell'Anci

---

[79] LR n. 17 del 19 marzo 1990, art. 2.

[80] LR n. 22 del 22 marzo 1990, art. 2. La legge 943/1986 invece puntualizzava che «la Repubblica italiana […] garantisce a tutti i lavoratori extracomunitari *legalmente residenti nel suo territorio* e alle loro famiglie parità di trattamento e piena uguaglianza di diritti rispetto ai lavoratori italiani» (art. 1). Corsivo mio. L'intervento normativo regionale seguiva le indicazioni della legge n. 845 del 21 dicembre 1978, che prevedeva la possibilità di rivolgere la formazione professionale anche agli «stranieri, ospiti per ragioni di lavoro o di formazione, nell'ambito degli accordi internazionali e delle leggi vigenti» (art. 2).

[81] Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia* cit., pp. 113-124.

[82] Sul Coordinamento antirazzista fiorentino, nato alla fine del 1992 dall'impegno sull'immigrazione della locale Filcams-Cgil, si veda Menichetti, *Immigrazione straniera e contesti urbani* cit., pp. 185-187. Sulla Rete nazionale antirazzista, Moreno Biagioni, *Un'esperienza significativa. La ricostruzione dell'esperienza, oggi dimenticata, della Rete Nazionale Antirazzista*, in «Guerra e Pace», n. 139, 2007 (alcune proposte di legge della Rete si trovano sul seguente sito: www.tightrope.it/galleria/pellilli/Antirz31.htm).

Toscana e approvati dalla Consulta regionale per l'Immigrazione, nel 1993, nel 1998 e nel 2003, segnale di una continua attenzione e sforzo nell'elaborazione di linee di condotta da parte delle amministrazioni locali[83].

Non è qui la sede per dare una valutazione dei risultati di quella stagione politica, né della battaglia per il diritto di voto agli immigrati, in corso ancora oggi se pur in uno scenario profondamente cambiato. Ci limitiamo a segnalare tra gli interventi normativi più recenti la legge regionale n. 29 del 9 giugno 2009, intitolata «Norme per l'accoglienza, l'integrazione partecipe e la tutela dei cittadini», che riconosceva tra le altre cose il diritto all'assistenza sanitaria e sociale agli stranieri senza permesso di soggiorno. La legge, molto articolata e avanzata, veniva approvata mentre il governo nazionale definiva la permanenza irregolare come un reato penale e non più come un'infrazione amministrativa[84]. Lo scontro istituzionale che ne seguì si concluse con il respingimento del ricorso governativo da parte della Corte costituzionale e il riconoscimento della piena legittimità della legge toscana.

---

[83] Alcuni materiali si possono consultare online: www.africainsieme.wordpress.com/2009/10/04/la-carta-di-intenti-sullimmigrazione-maggio-2003/

[84] Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia* cit., pp. 152-156.

4. Trasformazioni del lavoro, trasformazioni della società

Le immigrazioni, fattore di trasformazione, sono a loro volta strettamente legate ad alcuni cambiamenti strutturali avvenuti nel tessuto sociale ed economico. Se dovessimo elencare i principali fattori che hanno causato l'aumento degli arrivi di cittadini stranieri in Toscana, potremmo suddividerli tra fattori generali, relativi alla dimensione globale, fattori comuni all'intero contesto nazionale e fattori peculiari alla situazione regionale. Tra i primi potremmo inserire l'apertura di nuovi mercati e la progressiva liberalizzazione dei flussi commerciali dagli anni '80, così come la persistenza di elevati differenziali di reddito tra paesi del Nord del mondo e paesi del Sud e una crescita generale delle disparità interne ai singoli contesti nazionali. Tra i secondi si può segnalare l'invecchiamento della popolazione italiana a cui non si è accompagnato un adeguato investimento sui servizi di welfare, che anzi hanno conosciuto nel corso degli ultimi decenni una contrazione complessiva, determinando il ricorso massiccio da parte delle famiglie italiane al lavoro domestico straniero per i servizi di cura alla persona. In Toscana, poi, si sono fatte sentire con particolare forza fattori come la diserzione dei lavori manuali e faticosi da parte delle giovani generazioni autoctone (alla metà degli anni '80 Giuliano Bianchi parlava per il sistema economico dell'area fiorentina di una «una generalizzata indisponibilità a compiere lavori non qualificati, che vengono lasciati, secondo un tipico modello metropolitano, agli immigrati, grazie anche alla relativa "capacità di attesa" dei giovani in cerca di occupazione»[85]), la progressiva crescita dei flussi turistici con conseguente domanda di servizi di ristorazione e commercio al dettaglio, alcuni fondamentali cambiamenti nelle catene di valore del comparto moda, con le conseguenze legate all'internazionalizzazione delle filiere produttive e allo spostamento dei momenti di maggior formazione del valore aggiunto nelle fasi di gestione del marchio e di commercializzazione dei prodotti[86].

Questi grandi mutamenti hanno determinato le condizioni per una specifica disponibilità del territorio toscano ad accogliere e remunerare lo sforzo lavorativo di persone provenienti da altre parti del mondo. Già dalle primissime analisi del fenomeno migratorio venivano portate in causa alcune peculiarità del "modello toscano". Il sistema economico regionale, sosteneva Tassinari nel 1985, sembrava particolarmente orientato all'inserimento di lavoratori stranieri, a causa della «estrema frammentazione dell'industria toscana» che «favorisce rapporti di lavoro illegali soprattutto in quei settori decentrati della piccola e piccolissima impresa», per «la presenza di un terziario dequalificato molto forte e in progressiva espansione in tutte le sue componenti, soprattutto in alcune aree interne e lungo la zona costiera, legato prevalentemente ai servizi privati e ad attività di ristoro e commerciali, soprattutto nel capoluogo e nei centri d'arte, in relazione anche ad una forte capacità attrattiva nei confronti dei turisti non solo stagionale», per «il settore primario, che richiede manodopera molto flessibile, preferibilmente senza garanzie contrattuali e da occuparsi in attività stagionali», per «l'edilizia, tipico settore di primo inserimento per gli immigrati

---

[85] Bianchi, *«Maturità precoce»* cit., p. 980.

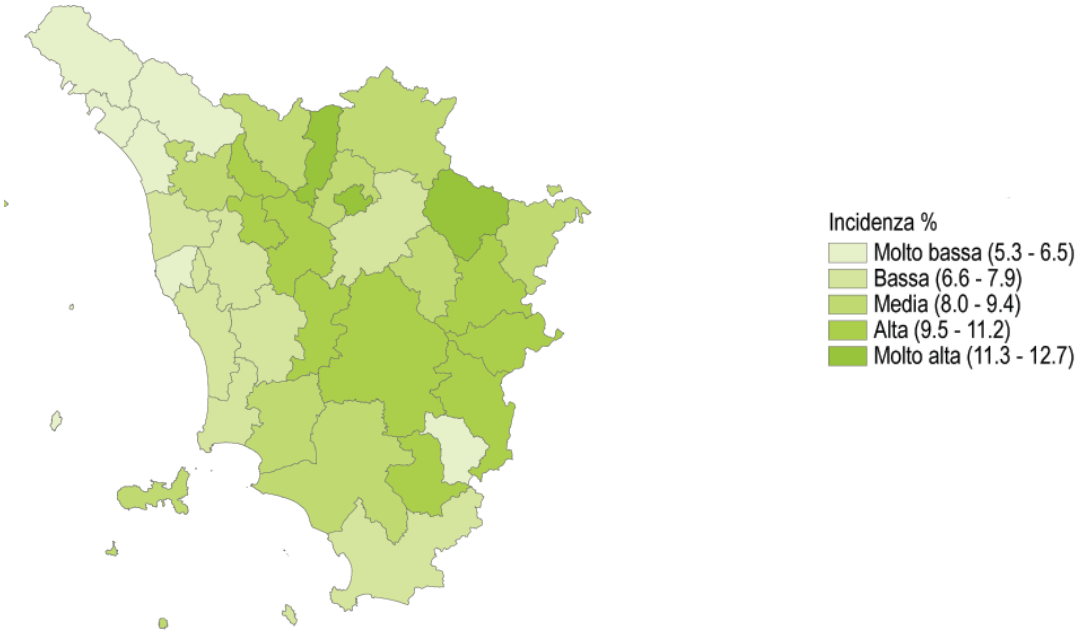
[86] Ceccagno, *City Making and Global Labour Regimes* cit., p. 54; per le evoluzioni più recenti del comparto del lusso, si veda Veronica Redini, *Tra lusso e crisi. Catene del valore, rilocalizzazioni e condizioni di lavoro nel settore della moda in Toscana*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», a. 5, n. 10, dicembre 2010, pp. 81-93.

in cui si richiedono prestazioni lavorative onerose e scarsa professionalità»[87]. Si tratta di annotazioni che non hanno perso nulla della loro efficacia interpretativa.

A questo proposito può essere utile riprendere una proposta avanzata nel 2003 da Maurizio Ambrosini, uno dei più importanti esperti italiani di migrazioni. In Toscana sarebbero presenti - spesso sovrapposte tra loro nei vari contesti locali – varie tipologie socio-economiche legate alle migrazioni: «il modello dell'industria diffusa, che richiede immigrati come manodopera relativamente stabile, in primo luogo per le attività manifatturiere ed edili, riscontrabile nei distretti industriali e nelle aree di piccola impresa»; «il modello delle economie metropolitane, in cui sono centrali il basso terziario, l'assistenza agli anziani, la figura della collaboratrice familiare (nell'area fiorentina e nelle principali città)»; «il modello delle attività stagionali relativamente strutturate, collegabile con le aree turistiche e agricole che conoscono picchi stagionali accentuati di fabbisogno di manodopera»[88]. A distanza di venti anni dal 1985, dopo la crescita rapida e impetuosa dei flussi migratori avvenuta nel frattempo, lo schema interpretativo rimaneva lo stesso.

È interessante notare come questi modelli si distribuirebbero in maniera non uniforme sul territorio, determinando aree di maggior evidenza dell'uno o dell'altro. Se prendiamo in esame la distribuzione territoriale della presenza straniera, appare evidente l'esistenza da un punto di vista delle immigrazioni di più "Toscane" a cui si può ricollegare il discorso di Ambrosini e che in parte può essere ricondotto alle più antiche riflessioni di Giuliano Bianchi sulle «quattro Toscane»[89].

Carta 1. Percentuale di residenti stranieri sul totale dei residenti per zona socio-sanitaria, 2010



[87] Intervento di Tassinari in Regione Toscana - Giunta Regionale - Consulta regionale per l'emigrazione e l'immigrazione, *Prima conferenza regionale* cit., pp. 31-32.

[88] Maurizio Ambrosini, *Introduzione*, in Regione Toscana, *Società toscana e immigrazione* cit., pp. 16-17.

[89] Bianchi, *«Maturità precoce»* cit.,

Fonte: Massimo Donati, *Appendice A. Analisi cartografica e indicatori statistici della presenza straniera in Toscana*, in Irpet-Regione Toscana, *L'immigrazione in Toscana. Contributi al Piano di indirizzo integrato per le politiche sull'immigrazione*, a cura dell'Irpet, Firenze, luglio 2011, p. 53

Le aree costiere e la punta settentrionale (Lunigiana, Garfagnana, Massa Carrara) si confermano come le zone a minor richiamo migratorio, mentre è chiaramente visibile l'importanza delle zone distrettuali della Toscana centrale, in particolare quelle gravitanti intorno ai centri urbani di Prato e Arezzo e al cuore del sistema metropolitano fiorentino. Di grande rilievo anche zone meno densamente abitate, come la striscia che partendo dalla Valdinievole comprende l'alta Valdelsa passando per l'empolese divide verticalmente l'ambito regionale. Le aree interne comprese tra la provincia di Siena e quella di Arezzo completano un quadro di attrattività in cui giocano un ruolo cruciale le attività agricole, spesso stagionali e con un forte grado di circolarità nei percorsi professionali con impieghi nel settore artigiano-industriale[90]. Queste linee di divisione apparivano evidenti anche da altri indicatori: prendendo in analisi i dati sulle iscrizioni scolastiche, ad esempio, Vinicio Ongini aveva osservato nel 2003 l'esistenza di gruppi di province «a diversa velocità», di almeno due Toscane, da una parte Prato, Firenze, Arezzo, Siena e Pistoia con tassi di incidenza di bambini stranieri più alto, dall'altra Pisa, Lucca, Grosseto, Livorno e Massa, con percentuali minori[91].

Un'altra peculiarità che vengono ad assumere le migrazioni in Toscana appare quindi essere il legame allacciato con i differenti sistemi produttivi distrettuali, su cui anche la nostra ricostruzione è andata a insistere più volte. A questo proposito vanno evidenziati due aspetti: la pervasività della dimensione irregolare e la spinta all'autoimprenditoria. Per quel che riguarda il primo, gli elementi di riflessione non mancano. «La Toscana - sosteneva l'assessore regionale al lavoro Teroni nel 1985 - proprio per le sue peculiarità dell'assetto produttivo, subendo con ritardo gli effetti della crisi, ha certamente offerto anche in questi ultimi anni occasioni di lavoro certamente marginali, con basse qualifiche e nelle mille forme di *lavoro obliquo* a lavoratori provenienti da paesi poveri […] senza con ciò produrre gravi traumi nel mercato del lavoro»[92]. Il «lavoro obliquo», caratteristica peculiare del sistema distrettuale, sarebbe stato alla base del patto fondante dei primi inserimenti lavorativi degli immigrati, la carta di ingresso della manodopera straniera nel sistema economico regionale: «l'irregolarità - scriveva Barsotti nel 1988 - è requisito essenziale del lavoro straniero e senza di esso verrebbe meno la convenienza della sua utilizzazione. Pertanto, si creano di fatto rapporti di connivenza tra datori di lavoro e lavoratori stranieri che tendono a mantenere occulte le situazioni di irregolarità»[93]. Riflessioni analoghe si potevano riscontrare non solo nelle valutazioni legate ai rapporti di lavoro tra italiani e stranieri, ma anche rispetto alle scelte dei progetti migratori di interi nuclei familiari e di strategie imprenditoriali autonome. La conoscenza ravvicinata dei cittadini cinesi che vivevano e lavoravano a San Donnino ha portato don Momigli a sostenere che «un insediamento così massiccio

---

[90] Sui passaggi nel mercato del lavoro aretino tra bracciantato e lavoro artigiano nel settore orafo, cfr. Bortolotti e Fabbri, *Il settore orafo aretino* cit.

[91] *Sulle Ali. Accoglienza, lingua, integrazione*, a cura di Giuseppe Ianni e Gian Luigi Spada, IRRE Toscana, Firenze 2003 (riportato in Peruzzi, *Nuovo atlante delle migrazioni* cit., pp. 66-67).

[92] Intervento di Teroni in Regione Toscana - Giunta Regionale - Consulta regionale per l'emigrazione e l'immigrazione, *Prima conferenza regionale* cit., p. 18. Corsivo mio.

[93] Barsotti, *L'indagine sul campo* cit., p. 173.

è avvenuto solo perché la comunità cinese ha avuto la percezione che qui i vari vincoli legislativi fossero largamente disattesi e non fatti rispettare già a favore dei cittadini italiani»[94].

Oltre a queste caratteristiche - diciamo così - "endogene", va considerata anche la normativa sugli ingressi e la permanenza degli stranieri sul territorio, già di per sé foriera di irregolarità normative. In un convegno organizzato nel 1991 dalla Giunta regionale, il relatore cinese Xu Guang Hui sostenne che l'Italia è «il paese in cui era più complicato entrare ufficialmente, mentre era relativamente poco costoso entrarvi e stare illegalmente». Pochi anni dopo Chan Shao Wu, presidente dell'Associazione d'amicizia dei cinesi a Firenze, doveva constatare con amarezza che «i fatti della vita quotidiana portano i cinesi a credere che non essere nessuno, ossia non esistere per lo Stato, sia più conveniente che essere qualcuno, ossia esistere nella legalità»[95]. Tutta la normativa sull'immigrazione porta forti responsabilità in tal senso, non solo negli anni '80 e '90 ma fino ai nostri giorni. Nel 2009 le stime sulla presenza di irregolari davano tassi molto elevati per gli immigrati dall'Africa subsahariana, con una media di 23 di irregolari ogni cento presenti e un picco per i senegalesi addirittura del 29%[96]. Queste irregolarità tuttavia andavano ricondotte alle scelte fatte dal governo sulle quote per nazionalità inserite nel decreto flussi del 2008: in Toscana erano stati previsti appena 110 posti per i senegalesi a fronte di 2.526 domande presentate[97]. In totale quell'anno nella regione poterono essere regolarizzate 13.000 persone contro 47.000 richieste. Il presidente della Regione Claudio Martini domandò polemicamente a un giornalista: «Come chiamiamo quelli che pur avendo i requisiti per richiedere il permesso di soggiorno eccedono le quote? Clandestini? Criminali?»[98].

L'incontro tra le pratiche di irregolarità strutturali nei rapporti di lavoro dei distretti toscani e la spinta all'irregolarità implicita nella normativa nazionale ha potuto così forgiare una peculiare forma di centralità del lavoro in un ambiente di forte incertezza normativa, in cui venivano ad assumere un ruolo decisivo i rapporti diretti instaurati con imprenditori italiani. Alcuni dati del 2003 hanno confermato «una maggiore probabilità di occupazioni sommerse in Toscana» rispetto alla media italiana[99]. La spinta all'autoimprenditoria può essere stata quindi anche una via per sfuggire a relazioni particolarmente asimmetriche e subordinate con i datori di lavoro autoctoni, sostituendo spesso altre forme di potere interne alla nazionalità di appartenenza. La mobilità sociale degli immigrati si rivela nella crescita delle figure di operaio specializzato nelle assunzioni, ma anche nell'accesso all'imprenditoria e al lavoro autonomo, che in Toscana ha uno degli esempi più noti a livello internazionale, quello dei cinesi. Ma che non si limita a quello: bangladesi, indiani e pakistani nel distretto orafo, ma anche albanesi e rumeni nel settore edilizio.

---

[94] Ceccherini, *La "rivoluzione" di don Momigli* cit., p. 109.

[95] *Ivi*, p. 105.

[96] Alessio Menonna, *Caratteri e numeri dell'universo immigrato*, in *Le nuove frontiere dell'integrazione. Gli immigrati stranieri in Toscana*, a cura di Fabio Berti e Andrea Valzania, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 40-41.

[97] Sergio Bontempelli, *Regolarizzare i clandestini: che cos'è il decreto flussi, e cos'è successo in Toscana*, 21 marzo 2008, in https://sergiobontempelli.wordpress.com.

[98] Marco Cremonesi, *«Servizi sanitari anche agli irregolari». La Toscana lancia la «sua» legge*, in «Corriere della sera», 19 maggio 2009, p. 11.

[99] Regione Toscana, *Società toscana e immigrazione* cit., p. 118.

Anche in questo caso si è trattato di un fenomeno che ben si inseriva in alcune linee di tendenza già esistenti nel tessuto imprenditoriale locale. Si possono ricordare a proposito alcune osservazioni di Giuliano Bianchi: «il tratto distintivo dell'impasto sociale che ha prodotto lo sviluppo economico della Toscana è quello della mutevolezza dei ruoli degli stessi soggetti che passano, spesso molto rapidamente e ripetutamente, attraverso le posizioni di imprenditore, lavoratore autonomo, lavoratore dipendente e, talvolta, anche lavoratore marginale»[100]. Sarebbero quindi da analizzare con maggiore attenzione - insieme ai passaggi dei cinesi dal lavoro subordinato alla titolarità di imprese - i motivi del mancato accesso dei cittadini senegalesi a forme di imprenditoria nel distretto pisano della concia, dove pure occupano da decenni porzioni fondamentali del lavoro subordinato, un terzo almeno degli addetti nel 2011[101]. La mobilità sociale di questa porzione del lavoro straniero sembra essere molto più statica, più di tipo orizzontale - attraverso il cambiamento di stabilimento o di tipologia di impiego - che di tipo verticale, in virtù di progressioni di status nello stesso settore. Le difficili condizioni di lavoro dei senegalesi nelle aziende dell'area di Santa Croce sono state portate alla luce negli ultimi anni da alcune inchieste[102]: a differenza del caso cinese però - dove pure sono emerse gravi forme di sfruttamento -, ciò che pare mancare sono proprio percorsi di autonomia imprenditoriale all'interno del distretto.

Nei primi anni '90, in una fase in cui era molto diffuso l'utilizzo del termine «Chinatown» per intendere l'estraneità dell'immigrazione cinese rispetto alle società in cui si insediavano, Bortolotti e Tassinari hanno sostenuto una forte analogia tra quella immigrazione e la tradizione toscana: «la compattezza dei nuclei familiari, le reti amicali costruite intorno alla famiglia estesa, l'abitudine al lavoro intenso, la volontà di migliorare la posizione sociale tramite la "mobilitazione di mercato", la disponibilità ad una contiguità fisica lavoro/abitazione sono elementi presenti tanto nella comunità cinese quanto in quelle della "Toscana distrettuale" negli anni del take-off industriale»[103]. Si tratta di posizioni che sono state recentemente riprese da Antonella Ceccagno, per smentire una visione delle aziende cinesi pratesi come corpi estranei al contesto locale o come forme di «delocalizzazione alla rovescia»: «there is no Chinese productive regime in Prato cut off from the local economic, institutional, and social context»[104]. La sfida rimane dunque quella di comprendere a pieno i tanti contesti che compongono il tessuto regionale da un punto di vista economico, istituzionale e sociale, considerando anche la presenza straniera come un fattore decisivo di trasformazione e sviluppo. Abbiamo cercato di evidenziare in questa breve rassegna che la storia dell'immigrazione in Toscana non è una storia di inserimento passivo in un sistema economico determinato o di integrazione subordinata in una data situazione sociale: è una vicenda di interazioni e trasformazioni reciproche, non priva di conflitti e difficoltà, ma da affrontare nella sua dimensione complessa e dinamica.

---

[100] Bianchi, *«Maturità precoce»* cit., p. 970.

[101] Mauro Lombardi e Marika Macchi, *Indagine sulla filiera della pelletteria nel distretto di Santa Croce sull'Arno*, Ires Toscana, 2016, p. 64.

[102] Centro Nuovo Modello di Sviluppo, *Una dura storia di cuoio. Viaggio nell'industria della concia tramite il distretto di Santa Croce*, Factsheet "Change Your Shoes", dicembre 2015 (disponibile insieme ad ulteriore materiale sul sito: www.abitipuliti.org/report/2015-report-una-dura-storia-di-cuoio/).

[103] Bortolotti e Tassinari, *Immigrati a Firenze. Il caso della collettività cinese* cit., p. 43.

[104] Ceccagno, *City Making and Global Labour Regimes* cit., p. 85.

2 - L'INSERIMENTO LAVORATIVO E SALARIALE DEGLI IMMIGRATI[105]

di Franco Bortolotti

1. Obiettivi e strumenti dell'analisi

Il problema di fondo che discutiamo in questa ricerca è se, a partire dai dati disponibili sull'inserimento lavorativo degli immigrati, è possibile una valutazione sul loro ruolo strutturale nel mercato del lavoro regionale e sulla presenza ad una tendenza verso una crescente o decrescente loro integrazione nella società toscana.

Affronteremo questo tema utilizzando i dati forniti da Inps (ed in particolare quelli sul lavoro dipendente extra-agricolo[106]) e liberamente disponibili sul suo sito di osservatorio.

Poiché la variabile generazionale è costitutiva delle differenze sul lavoro, come abbiamo evidenziato in Bortolotti, 2010, una parte consistente dell'analisi porrà in primo piano dati segmentati per classi di età, utili per far risaltare appunto le componenti generazionali degli andamenti del mercato del lavoro.

2. Gli stranieri sono oltre il 10% dei lavoratori dipendenti in Toscana

I lavoratori dipendenti (non sono compresi in questi dati ne' i lavoratori domestici, ne' i lavoratori dell'agricoltura) in Toscana si sono mantenuti poco sotto al milione di unità, per tutto il periodo. Erano quasi 974mila nel 2008, sono scesi fino a poco meno di 938mila nel 2013, poi sono risalti fino ai 980mila del 2016. I lavoratori extracomunitari sono costantemente cresciuti, da 80mila nel 2008 a quasi 108mila nel 2016. I lavoratori nati nell'Europa dell'Est (quei paesi più recentemente entrati nell'Unione Europea[107]), nello stesso periodo, sono passati da 29mila a circa 24mila nel 2016, dopo aver toccato un minimo di 23720 nel 2014. I lavoratori comunitari dell'Ovest (essenzialmente italiani) diminuiscono dagli 864mila del 2008 fino agli 814mila del 2014, per poi risalire di 34mila unità negli ultimi due anni, fino a riportarsi sui valori già raggiunti nel 2010 (ossia 16mila in meno che nel 2008).

---

[105] A cura di Franco Bortolotti, Ires Toscana, marzo 2018.

[106] Dove non esplicitamente precisato, i dati riportati sono nostre elaborazioni su fonte Inps (osservatori on line)

[107] Già dalla descrizione è evidente come i dati non siano del tutto omogenei: gli extracomunitari sono definiti per cittadinanza (quindi non comprendono, ad esempio, i naturalizzati italiani - a livello nazionale le naturalizzazioni sono rapidamente cresciute fino alle 200mila del 2017); gli esteuropei, che possiamo chiamare sinteticamente anche estcomunitari o neocomunitari (coloro che sono nati nei paesi entrati nell'UE a partire dal gruppo di Visegrad, fino alla Croazia, principalmente romeni e secondariamente polacchi) sono definiti non per cittadinanza ma per luogo di nascita, e potrebbero comprendere cittadini italiani nati in quei paesi (che –salvo naturalizzazioni- sono comunque pochi). L'ultima riga è comunque eterogenea e ottenuta per differenza. Vi sono compresi tutti i cittadini comunitari (quindi anche francesi, tedeschi, etc. che lavorano in Italia) salvo quelli che sono nati nell'Est Europa (i tedeschi nati in Romania o in Polonia, ad esempio, entrano però nel gruppo precedente).

Composizione dei lavoratori dipendenti extra-agricoli									
	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
totale lavoratori dip.	973901	963403	961785	969840	959881	937750	938737	960866	980664
extracomunitari	80363	81207	85766	94442	95680	95535	100550	104234	107754
nati Est Europa	29176	26528	26555	27901	26937	24915	23720	24167	24336
italiani e nati ovest Eu	864362	855668	849464	847497	837264	817300	814467	832465	848574
Fonte: ns. elab. su dati Inps									

Le variazioni annuali totali nel numero dei dipendenti sono negative in quattro degli anni compresi: nel 2009, nel 2010, nel 2012 e soprattutto nel 2013 (-2,3%). 2011 e 2014 mostrano leggere dinamiche positive, consolidatesi oltre il +2% negli ultimi due anni (2015 e 2016). Il dato dei lavoratori dipendenti extracomunitari è costantemente positivo (salvo che nel 2013), e mostra livelli eccezionalmente elevati nel 2010 (+5,6%), 2011 (+10,1%) e 2014 (+5,2%); in tutti e tre gli anni il picco di aumento è dovuto alla sola componente cinese dei lavoratori immigrati. La variazione dell'entità dei lavoratori dipendenti nati nell'est europeo, prevalentemente in diminuzione con gli anni della crisi, è particolarmente forte nel 2009 (-9,1%), 2013 (-7,5%) e 2014 (-4,8%), e mostra tassi di crescita intorno al 2% negli ultimi anni considerati; in questo caso la dinamica è data quasi completamente dal solo gruppo dei romeni[108].

variazioni su anno precedente								
	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
totale lavoratori dip.	-1,1%	-0,2%	0,8%	-1,0%	-2,3%	0,1%	2,4%	2,1%
extracomunitari	1,1%	5,6%	10,1%	1,3%	-0,2%	5,2%	3,7%	3,4%
nati Est Europa	-9,1%	0,1%	5,1%	-3,5%	-7,5%	-4,8%	1,9%	0,7%
italiani e nati ovest Eu	-1,0%	-0,7%	-0,2%	-1,2%	-2,4%	-0,3%	2,2%	1,9%
Fonte: ns. elab. su dati Inps								

A fine periodo ci troviamo dunque con una situazione molto simile a quella iniziale, salvo che per una notevole diminuzione dei lavoratori "estcomunitari" (-17%) e un notevole incremento dei lavoratori extracomunitari (+34%), in primo luogo cinesi (+171%). Gli immigrati dipendenti extracomunitari non cinesi sono, nel periodo 2008-2016, cresciuti del 2,5% complessivo.

Numeri indice 2008=100	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
totale lavoratori dip.	100	99	99	100	99	96	96	99	101
extracomunitari	100	101	107	118	119	119	125	130	134
nati Est Europa	100	91	91	96	92	85	81	83	83
italiani e nati ovest Eu	100	99	98	98	97	95	94	96	98

Fonte: ns. elab. su dati Inps

[108] Anche un'altra componente dell'immigrazione romena, non compresa in questi dati, ha vissuto un'evoluzione negativa: si tratta delle collaboratrici familiari e badanti, che non sono compresi all'interno della sezione esaminata dei lavoratori dipendenti, che comprende le occupazioni presso IMPRESE non agricole.

3. *La composizione del mercato del lavoro toscano*

La composizione etnica dei lavoratori dipendenti toscani vede una continua ma lenta diminuzione della componente italiana, passata dall'88,8% del totale all'86,5%. Peraltro, continuando l'attuale tendenza, la diminuzione della componente nazionale potrebbe facilmente arrestarsi. E' invece sostanzialmente incrementato il peso della componente extracomunitaria (da 8,3% a 11%) a spese, oltre che della componente nazionale, di quella "estcomunitaria" (diminuita negli anni della crisi dal 3% al 2,5%).

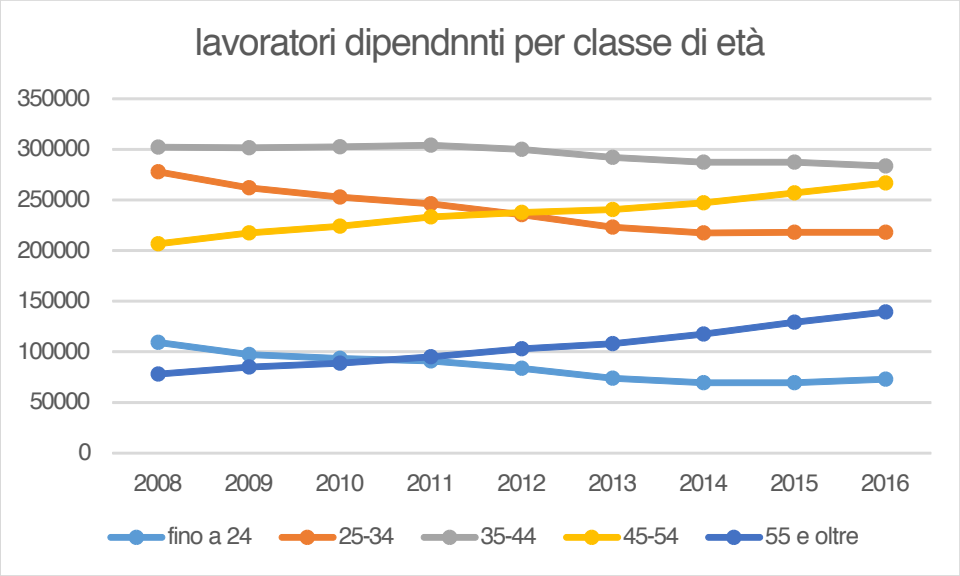
	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
totale lavoratori dip.	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%
extracomunitari	8,3%	8,4%	8,9%	9,7%	10,0%	10,2%	10,7%	10,8%	11,0%
nati Est Europa	3,0%	2,8%	2,8%	2,9%	2,8%	2,7%	2,5%	2,5%	2,5%
italiani e nati ovest Eu	88,8%	88,8%	88,3%	87,4%	87,2%	87,2%	86,8%	86,6%	86,5%

Ma vogliamo anche offrire un elemento di riflessione ulteriore sulla composizione dell'aggregato relativo agli "extracomunitari", che comprende una piccola (0,1%) e costante quota di lavoratori proveniente da Usa, Svizzera e altri paesi occidentali sviluppati, una quota crescente di cinesi (dall'1,5% del 2008 al 4,2% del 2016) e una quota sostanzialmente stabile -salvo una leggerissima tendenza incrementale- di altri (fra 6,4% e 6,7%).

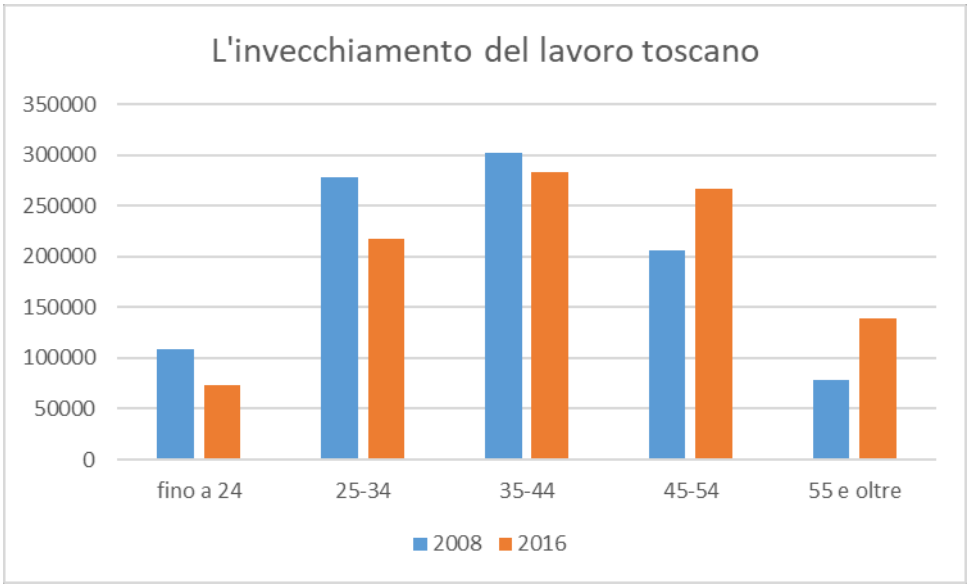
Incidenza delle tipologie nazionali di lavoraotri extracomunitari in Toscana									
	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Usa e paesi sviluppati	0,1%	0,1%	0,1%	0,1%	0,1%	0,1%	0,1%	0,1%	0,1%
Cina	1,5%	1,9%	2,3%	2,9%	3,1%	3,5%	4,0%	4,2%	4,2%
altri extracom.	6,6%	6,4%	6,5%	6,7%	6,7%	6,5%	6,5%	6,6%	6,7%

4. *La composizione generazionale: un mercato del lavoro "invecchiato"*

La composizione generazionale del lavoro dipendente è, nei dieci anni esaminati, profondamente mutata. Lo si può vedere nella inversione di posizioni fra la classe più giovane (fino a 24 anni: da109mila a 73mila dipendenti) e quella più anziana (oltre i 55 anni di età: da78mila a 139mila), nonché nell'inversione fra i trentenni (nel senso da 25 a 34 anni, da 280mila a 220mila) e i cinquantenni (da 45 a 54 anni, da 206mila a 266mila).



Certo, la "riforma pensionistica" Fornero ha dato un impulso profondo a questa trasformazione (accanto alla trasformazione demografica), e occorrerebbe interrogarsi sulla funzionalità di questi dati rispetto alle forme che assume l'innovazione tecnologica e organizzativa e alla più generale[109]. dequalificazione del lavoro. Il lavoro toscano è ora baricentrato sui 45enni e non più sui 35enni come era solo dieci anni fa.



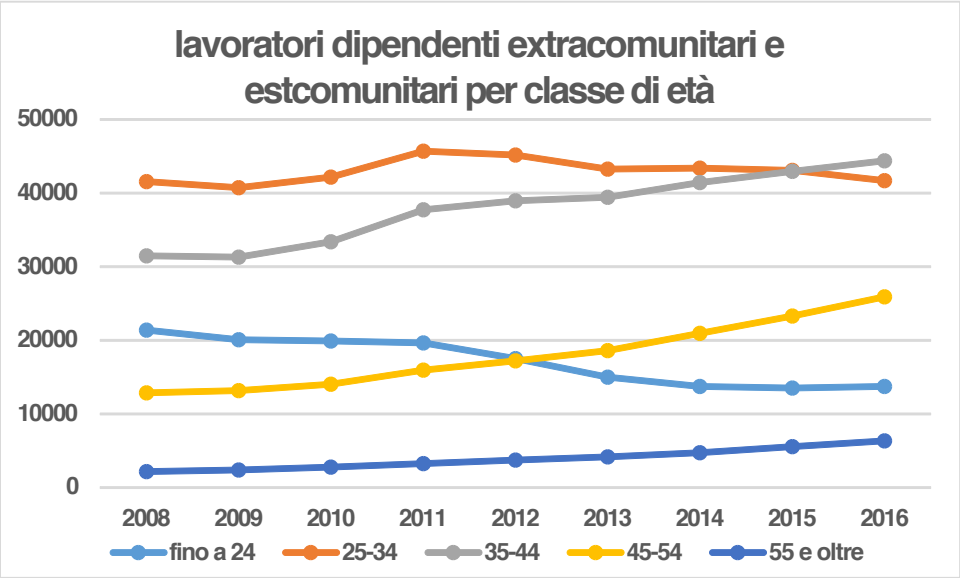
Il processo di invecchiamento sopra descritto è anche più accentuato per la componente autoctona (immigrati e "vecchi" comunitari, cioè nati nell'Europa dell'Ovest). Addirittura, per questa componente, la classe anagrafica di

[109] Lo slittamento generazionale del lavoro, nello specifico italiano, non ha neanche il risvolto positivo della crescita della scolarizzazione e della messa a disposizione del sistema produttivo di alte qualifiche: che, semplicemente, non sono richieste.

riferimento diventa quella dei 45-54enni, che nel 2016 superano per numero gli appartenenti alla classe immediatamente più giovane (35-44enni).

5. *Cresce rapidamente la componente più anziana dei lavoratori immigrati*

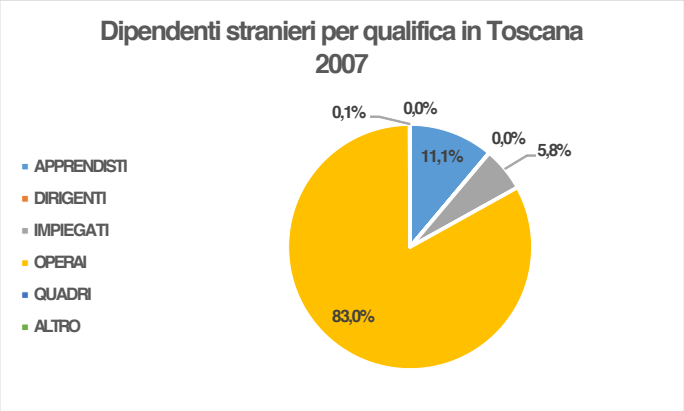
La trasformazione demografica che ha investito i dipendenti stranieri non è da meno di quella che ha riguardato gli italiani. Certamente in media gli stranieri lavoratori dipendenti sono più giovani; sino al 2015 la classe di età più numerosa è stata quella dei trentenni (da 35 a 44 anni), e solo dal 2016 quella dei quarantenni (da 45 a 54 anni). Però molte classi di età sono declinanti, fra gli stranieri: dopo il 2011 i 35-44enni, e per tutto il periodo i più giovani fino a 25 anni (cioè nuove leve di giovani stranieri non hanno sostituito quelle precedentemente arrivate; semmai si sono aggiunte, in numeri decrescenti, ai lavoratori già esistenti). Infatti gli "under 25" italiani nel lavoro dipendente sono diminuiti del 33%; gli stranieri di più, del 36%. I 45-54enni italiani sono aumentati al lavoro del 29%, ma gli stranieri del 101%. Dunque l'invecchiamento relativo dei lavoratori stranieri è stato perlomeno più accelerato di quello degli italiani (o, potremmo anche dire, la crisi ha comportato un taglio drastico dell'ingresso di giovanissimi stranieri nel lavoro dipendente, mentre la diminuzione dei giovani italiani al lavoro è stata pesante, ma relativamente minore). I giovanissimi italiani con lavoro dipendente sono passati da 88mila a 59mila, ma gli albanesi della stessa età sono diminuiti da 5500 a 2800; i marocchini da 1400 a 600; i romeni da 7500 a meno di 3mila; i cinesi sono aumentati da 3300 a 3900 (erano però 4900 nel 2011), e gli indiani-pakistani-bengalesi da 700 a 900.

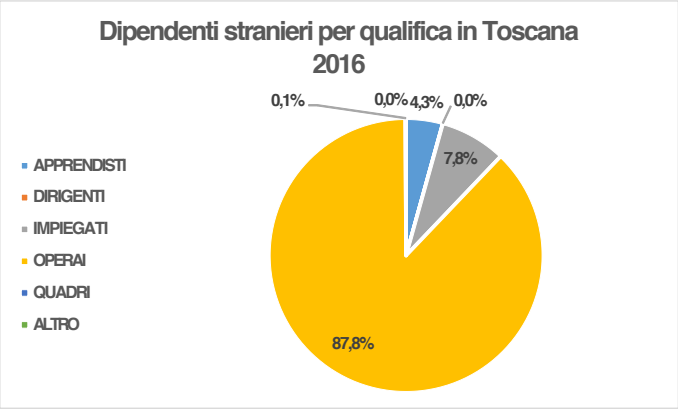


6. *Qualche dato sulle qualifiche*

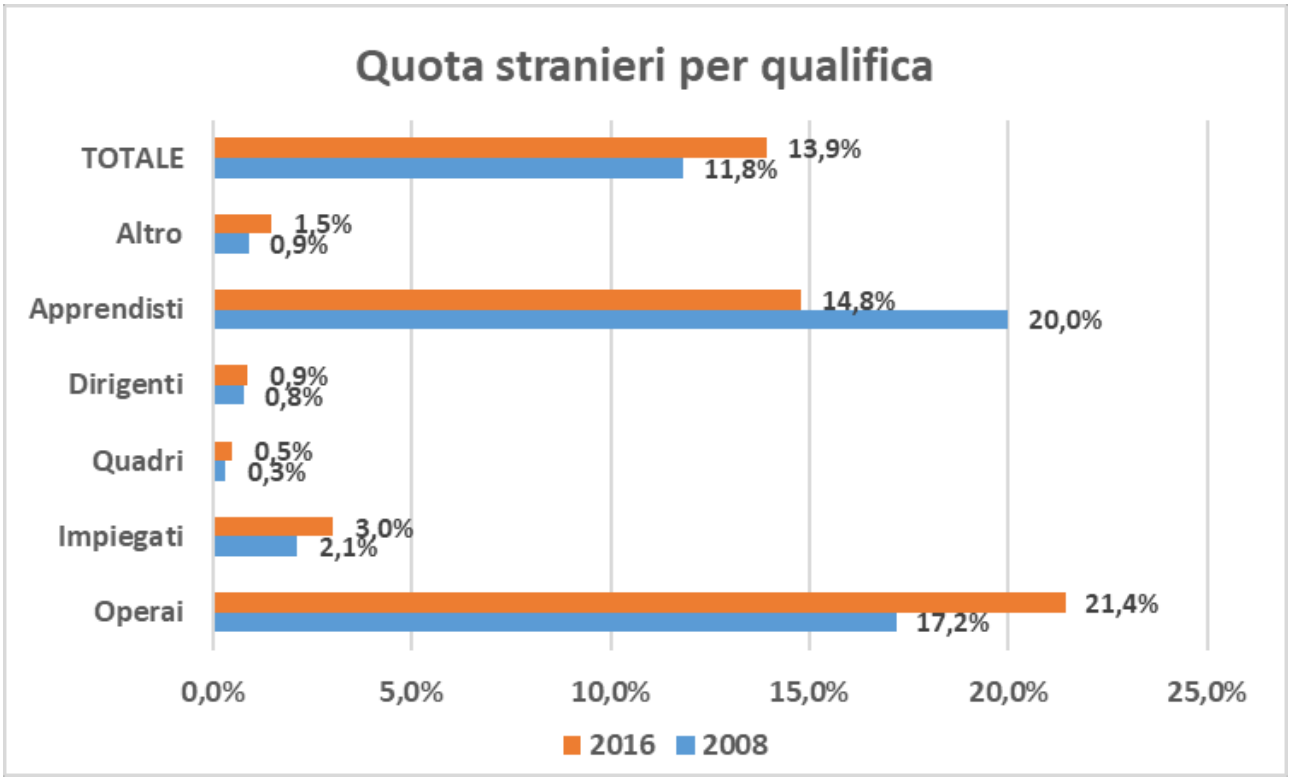
Complessivamente la composizione professionale dei dipendenti stranieri in Toscana non è mutata nel corso dei decennio esaminato. Alla diminuzione della quota di apprendisti (dall'11,1% al 7,8%) corrisponde infatti un incremento della quota di operai (dall'83% all'87,8%), mentre la quota degli impiegati (da 5,7% a 7,8%) rimane sostanzialmente modesta, certo non corrispondente al progredire di un contesto post-industriale. I numeri delle

qualifiche delle alte professionalità rimangono sporadici sebbene in crescita (i dirigenti stranieri passano da 37 a 38, i quadri da 57 a 121).





Nel corso del "decennio della crisi" la quota degli stranieri sul totale dei lavoratori è aumentata, ma non di molto: dall'11,8% al 13,9%. In particolare è aumentata la quota degli occupati con qualifica operaia, che sono passati dal 17,2% al 21,4%; al contrario, a conferma dell'osservazione già avanzata dell'affievolimento tendenziale della presenza straniera nella fascia più giovane del mercato del lavoro, gli apprendisti stranieri passano ora dal 20% al 14,8% del totale. I livelli relativamente più qualificati dell'occupazione rimangono appannaggio quasi esclusivo dei lavoratori italiani: gli impiegati stranieri sono passati dal 2,1% al 3,6% del totale, i quadri dallo 0,3% allo 0,5%, i dirigenti dallo 0,8% allo 0,9%. In sostanza, gli immigrati hanno ricoperto quasi esclusivamente ruoli di tipo operaio.



La quota degli stranieri sui lavoratori apprendisti è cresciuta sino al 2011 (dal 20% al 21,1%), data a partire dalla quale è nettamente decresciuta fino al 14,8%. E' in particolare dimezzata, dal 2011 in poi, la quota degli apprendisti cinesi (da 3,1% a 1,5%), e, dal 2000 di quelli di origine esteuropea (da 7,7% a 3,6%). Relativamente più stabile (intorno al 10%, la quota degli apprendisti provenienti da paesi extracomunitari che non siano ne' quelli sviluppati, ne' la Cina. La diminuzione della quota degli apprendisti stranieri si deve al reingresso dei giovani italiani in questa posizione contrattuale, a motivi demografici (minor presenza di giovanissimi stranieri in Toscana) e alla minor convenienza contrattuale dell'apprendistato.

% su APPRENDISTI	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Totale stranieri	20,0%	20,2%	20,6%	21,1%	20,0%	18,4%	17,0%	15,8%	14,8%
"estcomunitari"	7,7%	7,0%	6,7%	6,5%	6,1%	5,3%	4,7%	4,2%	3,6%
extracomunitari	12,3%	13,2%	13,9%	14,6%	13,9%	13,1%	12,3%	11,6%	11,2%
di cui Usa, Svizzera, etc.	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%
di cui cinesi	1,6%	2,2%	2,7%	3,1%	2,5%	2,2%	1,8%	1,5%	1,5%
di cui altri	10,7%	10,9%	11,1%	11,4%	11,3%	10,9%	10,4%	10,0%	9,7%

La crescita degli apprendisti stranieri (dal 17,2% al 21,4% è dovuta soprattutto alla maggiore incidenza dei lavoratori cinesi (dal 2,5% al 6,9%), che pure pare essere arrestata nel 2016. E' leggermente decrescente la quota dei lavoratori est-europei fra gli operai (da 4,9% a 4,3%) ed è costante (intorno al 10%, anche in questo caso) quella degli extracomunitari non cinesi (ne' americani e simili).

% SU OPERAI	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Totale stranieri	17,2%	17,3%	18,1%	19,6%	19,9%	20,2%	21,0%	21,2%	21,4%
"estcomunitari"	4,9%	4,6%	4,6%	4,8%	4,7%	4,5%	4,3%	4,4%	4,3%
extracomunitari	12,3%	12,7%	13,5%	14,8%	15,1%	15,6%	16,6%	16,9%	17,1%
di cui Usa, Svizzera, etc.	0,1%	0,1%	0,1%	0,1%	0,1%	0,1%	0,1%	0,1%	0,1%
di cui cinesi	2,5%	3,0%	3,7%	4,6%	5,1%	5,8%	6,7%	6,9%	6,9%
di cui altri	9,8%	9,6%	9,7%	10,1%	10,0%	9,8%	9,9%	9,9%	10,2%

Pur incrementata di un punto (da 2,1% a 3%), la quota degli stranieri sugli impiegati è sempre modesta. Se è costante la quota degli immigrati dai paesi extracomunitari "ricchi" (0,2%), e leggermente crescente quella degli immigrati nati nell'Europa dell'Est (da 0,8% a 0,9%), è significativo l'incremento degli impiegati di origine cinese (da 0,1% a 0,5%), e in minor misura delle altre nazionalità extracomunitarie (da 1% a 1,4%).

% SU IMPIEGATI	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Totale stranieri	2,1%	2,2%	2,3%	2,5%	2,5%	2,5%	2,6%	2,8%	3,0%
"estcomunitari"	0,8%	0,9%	0,9%	0,9%	0,9%	0,8%	0,9%	0,9%	0,9%
extracomunitari	1,3%	1,3%	1,4%	1,6%	1,7%	1,7%	1,8%	1,9%	2,1%
di cui Usa, Svizzera, etc.	0,2%	0,2%	0,2%	0,2%	0,2%	0,2%	0,2%	0,2%	0,2%
di cui cinesi	0,1%	0,2%	0,2%	0,3%	0,3%	0,3%	0,4%	0,5%	0,5%
di cui altri	1,0%	1,0%	1,0%	1,1%	1,1%	1,2%	1,2%	1,3%	1,4%

Veniamo alle qualifiche di scarso peso numerico, ma significative in quanto collocate sul piano delle alte professionalità; in questi casi il peso degli stranieri si fa ancor più rarefatto. I quadri provenienti dall'immigrazione sono lo 0,5% del totale (erano lo 0,3% nel 2008).

% DI QUADRI	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Totale stranieri	0,3%	0,3%	0,3%	0,4%	0,4%	0,5%	0,5%	0,5%	0,5%
"estcomunitari"	0,1%	0,0%	0,1%	0,1%	0,1%	0,1%	0,1%	0,1%	0,1%
extracomunitari	0,3%	0,3%	0,3%	0,3%	0,4%	0,4%	0,4%	0,4%	0,4%
di cui Usa, Svizzera, etc.	0,1%	0,1%	0,1%	0,1%	0,1%	0,2%	0,2%	0,1%	0,1%
di cui cinesi	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%
di cui altri	0,2%	0,1%	0,2%	0,2%	0,2%	0,3%	0,3%	0,3%	0,3%

Maggiore della quota dei quadri è la quota dei dirigenti (0,9% nel 2016, 0,8% negli anni precedenti); fra questi più della metà è costituito da americani, svizzeri, canadesi, australiani, israeliani, etc..

% SU DIRIGENTI	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Totale stranieri	0,8%	0,8%	0,8%	0,8%	0,7%	0,8%	0,8%	0,8%	0,9%
"estcomunitari"	0,0%	0,0%	0,1%	0,1%	0,0%	0,1%	0,1%	0,0%	0,1%
extracomunitari	0,7%	0,8%	0,8%	0,6%	0,7%	0,7%	0,7%	0,7%	0,8%
di cui Usa, Svizzera, etc.	0,5%	0,5%	0,5%	0,4%	0,5%	0,5%	0,5%	0,5%	0,5%
di cui cinesi	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%	0,0%
di cui altri	0,2%	0,2%	0,3%	0,2%	0,2%	0,2%	0,2%	0,2%	0,3%

7. Un po' più precari, un po' più part timers (forse)

E' quasi un luogo comune che gli stranieri siano destinati a collocazioni lavorative peggiori degli italiani, anche in termini di tipologie contrattuali. Non abbiamo dati regionali di riscontro sul totale dello stock dei dipendenti, ma

possiamo stabilire una comparazione per il settore artigiano; non siamo certi che quanto avviene nel comparto artigiano possa essere trasposto al resto dell'economia, e per questo introduciamo un elemento dubitativo. In questo caso possiamo verificare come la tipologia standard (tempo pieno e tempo indeterminato) fra gli stranieri (nel senso di nati all'estero: questa è l'informazione che possono fornirci i dati Ebret) rappresenta il 52% dei lavoratori, mentre nel totale dei lavoratori tale percentuale ammonta al 59%. Tanto fra i lavoratori full time a tempo determinato, quanto fra i lavoratori part time a tempo indeterminato le percentuali degli stranieri eccedono, ma non di molto, quelle medie (16% invece di 13% nel primo caso; 26% invece di 23% nel secondo[110]).

Dipendenti dell'artigianato: ripartizione per tipologia di lavoro, totale e stranieri, 2016

stranieri

	tempo determinato	tempo indeterminato	totale
full time	16%	52%	68%
part time	6%	26%	32%
totale	22%	78%	100%

tutti i dipendenti

	tempo determinato	tempo indeterminato	totale
full time	13%	59%	72%
part time	5%	23%	28%
totale	18%	82%	100%

Fonte: ns. elab. su dati Ebret.

Esiste una "segregazione" etnica di carattere settoriale? Non abbiamo i dati disponibili per valutare questo interrogativo rispetto alla totalità dell'universo del lavoro dipendente; disponiamo però dei dati di un segmento di mercato del lavoro (appunto, l'artigianato) che ha valenza strategica in un sistema regionale in cui la piccola impresa manifatturiera ha un ruolo centrale, al di là del dato numerico, nella riproduzione di un modello produttivo. In questo caso, dei circa 70mila dipendenti dell'artigianato (al netto dell'edilizia), il 16% è nato all'estero. Nella maggior parte dei settori industriali (la tabella riporta la composizione percentuale dei settori più numerosi) la quota degli immigrati (qui approssimati dal dato dei "nati all'estero") è simile; cresce però nei comparti del "sistema moda": abbigliamento 30%, filiera della pelle, 22%; tessile, 21%; e nell'alimentare (19%). Le

[110] Il dato dei part time a tempo indeterminato è molto influenzato dal dato dei lavoratori cinesi assunti all'interno di imprese "interne" alla stessa collettività. La forma normale di assunzione delle imprese cinesi è il contratto part time indeterminato, per quanto in molti casi l'orario effettivo sia maggiore di quello "contrattato".

concentrazioni settore/nazionalità più ingenti riguardano i cinesi nell'abbigliamento (21%), i cinesi nella filiera della pelle (8%), e gli albanesi nel tessile (7%), oltre a concentrazioni più a carattere locale (indopakistani e bengalesi nell'orafo aretino, pakistani nel tessile pratese…).

Concentrazione settoriale dei lavoratori dell'artigianato per nazionalità (settori con più addetti artigiani)

	LEGNO	ALIMENTA	METALME	TESSILE	ABBIGLIAI	PELLE	IMPIANTIS	ACCONCIA	TOTALE
ALBANIA	4%	4%	1%	7%	2%	4%	3%	4%	3%
CINA REPUBBLICA POPOLARE	0%	0%	0%	4%	21%	8%	0%	1%	2%
INDIA, BANGLADESH,PAKISTAN	0%	1%	2%	4%	1%	1%	0%	0%	1%
MAROCCO	1%	2%	2%	1%	0%	2%	1%	1%	1%
ROMANIA	3%	4%	3%	2%	2%	3%	2%	3%	3%
ALTRI	6%	8%	6%	4%	4%	5%	3%	9%	5%
TOTALE NATI ALL'ESTERO	16%	19%	14%	21%	30%	22%	9%	18%	16%
NATI IN ITALIA	84%	81%	86%	79%	70%	78%	91%	82%	84%
Totale complessivo	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%

Fonte: ns. elab. su dati Ebret.

Dunque i punti del sistema regionale in cui l'andamento di un settore è condizionato dai caratteri della presenza di una collettività immigrata si limitano sostanzialmente alla presenza dei cinesi nella filiera della pelle e soprattutto dei cinesi stessi nelle confezioni.

8. Il cambiamento dei flussi settoriali negli avviamenti

Presentiamo ancora alcune riflessioni su dati di natura settoriale e di tipologia contrattuale su di una fonte differente da quella principale su cui abbiamo lavorato: in questo caso si tratta pur sempre di un archivio Inps, ma relativo ai soli flussi (avviamenti e cessazioni) e non agli stock (quantità di lavoratori nel corso dell'anno), per gli anni più recente e più "lontano" di cui disponiamo, il 2018 e il 2014. Gli avviamenti di stranieri sono il 28% del totale, dato medio fra il 25% dei full time e il 32% dei part time, sena grandi cambiamenti rispetto a quattro anni prima, con oscillazioni fra il 3% della finanza e l'8% dei servizi alle imprese più qualificati (telematica, informazione) e il 45% dell'industria e il 37% dell'edilizia. Un dato di picco (71%) lo si ha per le assunzioni part time nell'industria (si tratta in buona parte di cittadini cinesi assunti d aziende cinesi). Nel corso di questi ultimi anni la quota di stranieri avviati è aumentata soprattutto nel settore immobiliare (da 23% a 27%), e in minor misura nell'industria (da 43% a 45%) e nell'agricoltura (da 17% a 19%). Diminuisce invece la quota degli stranieri avviati in edilizia (dal 38% al 37%) e soprattutto nel settore dei servizi alla persona e dei servizi culturali, ricreativi, etc. (dal 25% al 19%)

Avviamenti di stranieri in percentuale degli avviamenti totali, primo semestre 2014 e 2018

	2014			2018		
	%stranieri part time	%stranieri full time	%stranieri totale	%stranieri part time	%stranieri full time	%stranieri totale
Agricoltura, silvicoltura	22%	15%	17%	22%	18%	19%
Industria	68%	29%	43%	71%	29%	45%
Costruzioni	32%	39%	38%	26%	38%	37%
Commercio, turismo, rip. Auto-moto	29%	24%	26%	29%	25%	27%
Servizi di informaz. e comunicaz.	10%	5%	7%	12%	6%	8%
Attività finanziarie e assicurative	5%	3%	4%	5%	1%	3%
Attività immobiliari	20%	25%	23%	23%	30%	27%
Servizi a imprese e professionali	19%	21%	20%	21%	22%	21%
Pubblico impiego, sanità e istruzione	14%	17%	15%	16%	17%	16%
Arte, cultura, servizi a persona	30%	20%	25%	24%	16%	19%
totale	31%	25%	28%	32%	25%	28%

Fonte: ns.. Elaborazioni su dati Inps

Per tipologia contrattuale, la tipologia del "tempo indeterminato" è più frequente delle altre, fra gli stranieri; questi infatti raggiungono il 47% degli avviati. Abbiamo più volte ricordato che la differenza è in questo caso fatta dal settore industriale (dove gli avviamenti a tempo indeterminato sono più frequenti) e dagli avviamenti all'interno delle aziende cinesi in particolare (ma si tratta i rapporti che, nominalmente a tempo indeterminato, spesso durano pochi mesi).

Nel corso degli ultimi anni anche la quota di cessazioni di stranieri è rimasta costante. La quota di avviamenti di stranieri a tempo indeterminato è rimasta superiore alla corrispondente quota di cessazioni, poiché una componente delle cessazioni, quella per pensionamento del lavoratore, è poco frequente fra gli stranieri. La demografia concentrata sulle fasce di mezzo delle collettività immigrate si riflette anche nel numero invece decrescente degli avviamenti di stranieri con apprendistato, e nella presenza costante di una quota di cessazioni (di stranieri) superiore a quella delle assunzioni. Come abbiamo ricordato.

Avviamenti e cessazioni di stranieri in percentuale su totale, per tipo di contratto

	avviamenti stranieri		cessazioni stranieri	
	2014	2018	2014	2018
tempo indeterminato	47%	47%	39%	40%
tempo determinato	24%	27%	24%	26%
apprendistato	22%	20%	27%	24%
stagionali	22%	23%	18%	21%
somministrazione	20%	20%	19%	19%
intermittenti	22%	24%	23%	25%
totale	28%	28%	28%	28%

9. Gli immigrati dall'estero sostituiscono quelli dal Meridione?

Un'altra osservazione sul volume della domanda di lavoro immigrato nel tempo riguarda la composizione del lavoro "italiano", che, se osservato attentamente, rivela una influenza sostanziale, per molti decenni, dell'immigrazione interna; si potrebbe dire addirittura che l'immigrazione dall'estero sia per parte consistente *sostitutiva* di quella che –per svariati decenni- è stata l'immigrazione dalle regioni del Meridione d'Italia. Ancora una volta, in assenza di dati complessivi più completi, possiamo avanzare questa osservazione sulla base dei dati dell'artigianato: si tratta di dati sincronici, al 2016, ma che possono descrivere uno sviluppo nel tempo dell'arrivo in Toscana se immaginiamo che –come frequentemente avviene- quasi tutta la vita lavorativa del lavoratore nato nel Meridione e oggi dipendente in Toscana si sia svolta nella nostra regione. Infatti i lavoratori nati all'interno della regione sono circa il 70% in tutte le fasce di età, un po' di più fra i più anziani (over 50: 73%) e un po' di meno fra i più giovani (under 35: 67%). Ma il terzo residuo di persone non nate in Toscana è a sua volta composto per due terzi da nati all'estero fra i più giovani, e per due terzi da nati in altre regioni, perlopiù meridionali, fra gli ultracinquantenni.

Dipendenti dell'artigianato per luogo di nascita ed età (anni)

nati in:	fino a 34	da 35 a 49	50 e oltre	Totale
Toscana	67%	71%	73%	70%
Altre regioni	11%	12%	19%	13%
Estero	21%	17%	8%	16%
Totale	100%	100%	100%	100%

Fonte: ns. elab. su dati Ebret.

10. Immigrazione e territorio

La dinamica sul territorio non corrisponde a quella regionale aggregata. Da una parte abbiamo il caso abbastanza eccezionale di Prato, che già al 2008 aveva una quota di immigrati pari al 21% dei lavoratori dipendenti - contribuenti Inps, per la gran parte cinesi. Proprio in questa provincia la quota dei lavoratori immigrati sul totale è particolarmente cresciuta nel corso degli anni esaminati, fino ad arrivare al 35% del totale. Dall'altra la maggior parte delle province, alcune partite da una quota di lavoratori migranti intorno al 12% (Arezzo, Grosseto e Siena), altre da una quota inferiore al 10% (Livorno, Lucca e Pisa), hanno tutte subito una diminuzione della quota dei lavoratori immigrati sul totale (la diminuzione di incidenza maggiore si è avuta a Massa-Carrara, -1,8% dal 9,2% al 7,4%, quella minore ad Arezzo, dal 12,8% al 12,3%). Fra questi due casi troviamo i casi intermedi di Firenze e Pistoia (non a caso caratterizzati da una presenza notevole della collettività nazionale cinese), in cui la quota di incidenza complessiva dei lavoratori immigrati è salita (a Firenze ininterrottamente dal 12,5% al 15,6%, a Pistoia, con fasi alterne e con una crescita decisa negli ultimi due anni, dal 10,1% all'11,1%).

Quota migrati su lavoratori dipendenti extra-agricoli 2008-2016

	Firenze	Arezzo	Grosseto	Livorno	Lucca	Massa-Carrara	Pisa	Pistoia	Prato	Siena	Totale
2008	12,5%	12,8%	12,0%	9,1%	9,1%	9,2%	9,6%	10,1%	20,8%	12,6%	11,8%
2009	12,5%	12,0%	11,9%	8,7%	8,6%	8,6%	9,2%	9,7%	23,0%	12,3%	11,7%
2010	13,0%	12,2%	12,1%	8,8%	8,5%	8,0%	9,6%	10,0%	26,2%	12,5%	12,2%
2011	14,1%	12,5%	12,5%	9,0%	9,1%	8,1%	10,1%	10,5%	30,0%	12,8%	13,2%
2012	14,6%	12,1%	12,2%	8,7%	8,9%	8,0%	10,0%	10,4%	30,7%	12,5%	13,3%
2013	14,8%	12,2%	11,7%	8,5%	8,5%	7,7%	9,7%	9,8%	31,2%	12,2%	13,3%
2014	15,4%	12,4%	11,1%	8,1%	8,2%	7,6%	9,6%	10,1%	34,0%	12,0%	13,7%
2015	15,5%	12,4%	11,2%	8,1%	8,1%	7,5%	9,5%	10,7%	34,7%	11,8%	13,8%
2016	15,6%	12,3%	11,0%	8,4%	8,2%	7,4%	9,5%	11,1%	35,0%	11,9%	13,9%

I modelli di insediamento sul territorio differiscono fortemente per le varie collettività immigrate. Alcune sono caratterizzate da una forte concentrazione territoriale (i cinesi per il 57% a Prato, i peruviani e gli srilankesi a Firenze, rispettivamente con il 77% e il 54%), altre con una distribuzione relativamente omogenea (marocchini, albanesi, romeni e polacchi, non a caso e collettività i cui paesi di origine sono più "vicini", che presumibilmente sono meno ostacolate nello spostamento fra varie località. Altre collettività sono caratterizzate da situazioni intermedie, come i moldavi (con notevoli concentrazioni a Grosseto e Livorno, 18% e 20%), i senegalesi (storicamente insediati nel lavoro conciario a Santa Croce in provincia di Pisa, 33% del totale regionale) e le nazionalità del subcontinente indiano, con concentrazioni nelle aree distrettuali di Arezzo (28%) e Prato (18%), oltre che nel capoluogo (31%)..

Distribuzione lavoratori immigrati per nazionalità e provincia, 2016

	FI	AR	GR	LI	LU	MS	PI	PT	PO	SI	TOSC
ALBANIA	36,4%	7,4%	2,9%	5,1%	7,2%	2,2%	12,4%	9,4%	9,0%	8,1%	100%
CINA	33,5%	2,2%	0,3%	0,7%	1,1%	0,3%	1,8%	2,1%	57,4%	0,7%	100%
MAROCCO	31,1%	6,4%	4,3%	7,7%	13,5%	4,8%	12,0%	7,2%	7,7%	5,6%	100%
MOLDAVIA	25,0%	4,6%	18,0%	20,3%	6,6%	2,3%	6,9%	4,0%	2,6%	9,6%	100%
PERU'	77,2%	1,2%	1,0%	5,4%	2,0%	0,3%	3,3%	1,6%	3,4%	4,7%	100%
SENEGAL	28,4%	2,0%	2,8%	9,9%	5,8%	2,4%	33,4%	2,8%	6,5%	6,0%	100%
SRI LANKA	54,9%	2,5%	1,4%	1,5%	25,3%	0,5%	2,6%	2,0%	2,8%	6,3%	100%
UCRAINA	26,0%	5,1%	12,2%	18,6%	7,2%	2,5%	9,4%	4,2%	2,5%	12,0%	100%
POLONIA	29,5%	12,1%	9,9%	7,2%	10,5%	1,3%	8,8%	5,2%	4,2%	11,2%	100%
ROMANIA	31,7%	13,7%	6,9%	8,0%	10,2%	4,8%	7,1%	6,0%	3,9%	7,7%	100%
Ind.+Pak.+Bangl.	31,5%	28,0%	1,6%	2,2%	3,7%	1,0%	6,4%	3,7%	17,6%	4,3%	100%

La collettività cinese è di gran lunga la più numerosa a prato (dove costituisce il 28% dei lavoratori dipendenti) e, con cifre minori, a Firenze (4,3% dei dipendenti), Gli albanesi sono i più numerosi a Pisa (2,6%) e Pistoia (3,5%), ed in tutte le altre province la nazionalità prevalente è quella romena (Arezzo 3,9%, Grosseto 3,8%, Massa 3,1%, Siena 2,9%, Lucca 2,5% e Livorno 2,4%).

Quota collettività immigrate su lavoro dipendente extra-agricolo totale, 2016

	FI	AR	GR	LI	LU	MS	PI	PT	PO	SI	TOSC
ALBANIA	2,5%	1,9%	1,5%	1,4%	1,6%	1,3%	2,6%	3,5%	2,3%	2,7%	2,2%
CINA	4,3%	1,0%	0,3%	0,3%	0,4%	0,4%	0,7%	1,5%	27,8%	0,4%	4,2%
MAROCCO	0,7%	0,5%	0,7%	0,6%	0,9%	0,8%	0,8%	0,8%	0,6%	0,6%	0,7%
MOLDAVIA	0,1%	0,1%	0,7%	0,4%	0,1%	0,1%	0,1%	0,1%	0,1%	0,2%	0,2%
PERU'	0,7%	0,0%	0,1%	0,2%	0,1%	0,0%	0,1%	0,1%	0,1%	0,2%	0,3%
SENEGAL	0,3%	0,1%	0,2%	0,4%	0,2%	0,2%	1,1%	0,2%	0,3%	0,3%	0,4%
SRI LANKA	0,3%	0,1%	0,1%	0,0%	0,5%	0,0%	0,0%	0,1%	0,1%	0,2%	0,2%
UCRAINA	0,2%	0,1%	0,6%	0,5%	0,2%	0,1%	0,2%	0,2%	0,1%	0,4%	0,2%
POLONIA	0,2%	0,4%	0,6%	0,2%	0,3%	0,1%	0,2%	0,2%	0,1%	0,4%	0,3%
ROMANIA	2,4%	3,9%	3,8%	2,4%	2,5%	3,1%	1,6%	2,5%	1,1%	2,9%	2,5%
Ind.+Pak.+Bangl.	0,7%	2,4%	0,3%	0,2%	0,3%	0,2%	0,4%	0,5%	1,5%	0,5%	0,7%

3 - CONVERGENZA SALARIALE?

di Franco Bortolotti

1. Premessa

In prima battuta si può ipotizzare che un segno certo di integrazione socio-economica è costituito da una sostanziale equivalenza dei redditi salariali fra italiani e stranieri; naturalmente la differenza retributiva "reale" può avere molte differenti motivazioni; la più importante, sulla quale i dati Inps non ci illuminano se non molto parzialmente, è che alcune retribuzioni si riferiscono ad un orario pieno, altre (una minoranza, ma non omogeneamente diffusa) a lavori part time. Non sappiamo se una retribuzione minore corrisponda a un orario di lavoro minore, e quale sia la differenza retributiva se riportata ad "ore lavorate" invece che a "teste". L'ideale sarebbe disporre di dati retributivi orari, ma così non è. Al più, abbiamo dati relativi a "giornate lavorate" e abbiamo, ma solo per il totale dei lavoratori (non per la componente straniera o quella nazionale separatamente), una divisione fra chi ha avuto solo contratti full time (nell'anno in questione) e chi ha avuto almeno un contratto part time (anche se potrebbe poi avere trascorso la maggior parte del periodo in questione come "lavoratore full time", o al contrario come "disoccupato"). A parte questo, la differenza retributiva può derivare dalla differente qualifica (un apprendista guadagna molto meno di un impiegato), dal differente livello di inquadramento (o, risalendo nella catena delle causazioni, nel differente livello di istruzione e formazione), dal differente territorio di lavoro/residenza, dalla differente dimensione dell'azienda in cui si lavora (di solito una impresa maggiore concede retribuzioni più elevate), dalla differente età del lavoratore (di solito i più anziani hanno retribuzioni più elevate, anche se come si vedrà questo è vero per gli italiani e molto meno per gli stranieri, e così via.

Rimane il fatto che la differenza retributiva, quale ne sia l'origine, è sintomo di una disomogeneità sociale, o perlomeno di una differenza strutturale nella composizione del lavoro "nazionale" e "immigrato". Possiamo, più che altro, utilizzare il differenziale salariale fra italiani e stranieri come un indicatore delle tendenze (senza preoccuparci troppo delle differenze assolute di livello retributivo) in atto, all'avvicinamento o alla differenziazione. Un "avvicinamento" (o simmetricamente "un'allontanamento") di livello retributivo, nei grandi numeri, che allude e nasconde un avvicinamento strutturale fra condizioni di lavoro: che definiremo integrazione retributiva.

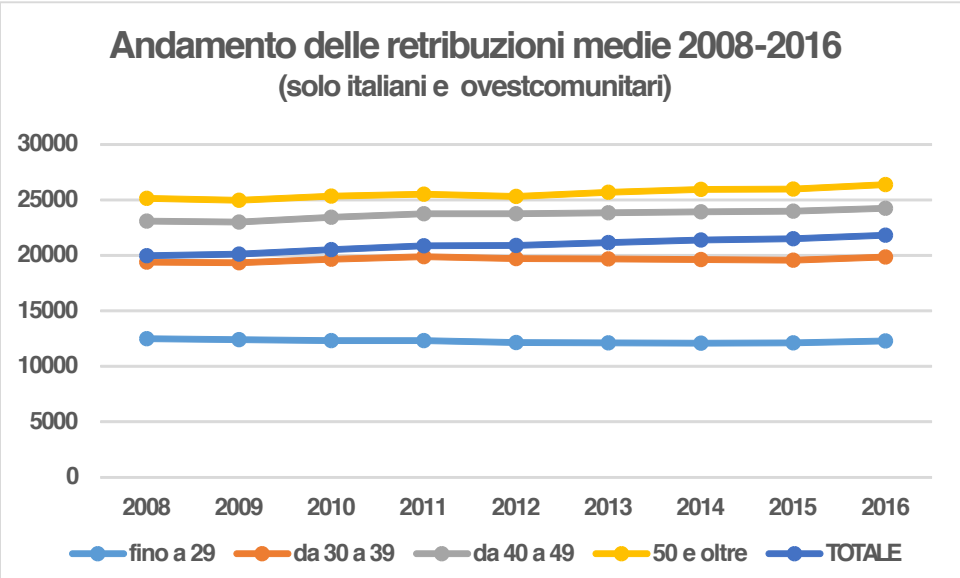
2. La retribuzione media e la sua tendenza

Occorre anzitutto avere un punto di riferimento a cui agganciare l'analisi del processo di integrazione salariale; questo punto di riferimento non può non essere costituito che dalle variazioni delle retribuzioni nel loro complesso (o delle retribuzioni degli italiani e "ovestcomunitari", questi ultimi in numero ridotto)

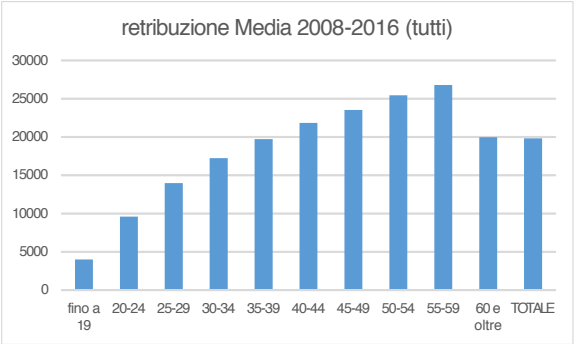
La tabella successiva illustra l'andamento delle retribuzioni (escluse quelle degli immigrati) nel periodo considerato, un andamento moderatamente espansivo, che mostra un relativo declino delle retribuzioni della fascia più giovane. Questo declino è in parte dovuto non tanto al crollo di 50mila occupati, molti concentrati nell'apprendistato e nella sotto-fascia di età più giovane (quella fino a 19 anni, che si è andata svuotando, con una diminuzione di oltre il 50%) quanto alla progressione al suo interno della occupazione part time, di fatto meno

retribuita. In questo gruppo vi è stata la quasi sparizione degli occupati italiani con contratti di apprendistato in età scolare. Nella fascia di età "opposta", quella più anziana (50 anni ed oltre) le retribuzioni si situano al top per tutti gli anni, anche se con "increspature" negli anni più difficili della crisi (2009 e 2012), con un andamento parallelo, costantemente inferiore di un paio di migliaia di euro, della classe di età successiva (i quarantenni, da 40 a 49 anni di età). Si ricorderà fra l'altro che la classe di età più anziana è quella su cui agisce in senso "espansivo" la legge Fornero (nel senso che ne incrementa il numero, bloccandola al lavoro in prossimità della pensione). La classe dei trentenni ha avuto un incremento retributivo fino al 2011, seguito da un costante decremento, solo parzialmente recuperato nel 2016. Il fatto è che tale classe di età è, dopo i più giovani, il più probabile "bacino di espansione" del lavoro part time e precario, e per tale motivo presenta un dato totale della dinamica salariale piuttosto insoddisfacente.

Retribuzioni italiani (e comunitari -ovest) per fasce di età									
	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
fino a 29	12503	12404	12306	12313	12136	12115	12075	12105	12289
da 30 a 39	19386	19350	19664	19898	19712	19677	19626	19579	19862
da 40 a 49	23085	22991	23429	23760	23769	23843	23927	23986	24245
50 e oltre	25152	24956	25335	25505	25317	25681	25965	25968	26373
TOTALE	19967	20116	20517	20859	20890	21164	21394	21505	21829



Nel successivo grafico vediamo come la retribuzione media (in questo caso media anche sull'intero periodo, ovvero la media di tutti gli anni) sia comunque estremamente differenziata per età, da un livello inferiore ai 5000 euro per i più giovani (in grande maggioranza part timers) a uno di oltre 25mila per i 55-59enni (per poi assestarsi su una retribuzione media di 20mila euro per gli ultrasessantenni, che erano un ambito marginale prima della Fornero, ma stanno diventando una componente di crescente rilevanza numerica).



Nella successiva tabella si nota come vi sia stato un processo di convergenza delle retribuzioni che ha visto smussarsi alcuni differenziali retributivi per età: i più anziani (o meglio, diciamo dai 45 ai 59 anni) sono i meglio retribuiti, ma la distanza dalla retribuzione media (che nel frattempo si riferisce a un "lavoratore medio" di età via via crescente) va diminuendo. Ciò però non favorisce le classi più giovani (da 20 a 40 anni) la cui distanza con il lavoratore medio va pure crescendo da un punto di vista retributivo. Solo gli ultrasessantenni recuperano retribuzione rispetto al lavoratore medio (presumibilmente perché non si tratta più di casi marginali con problemi particolari), e, dal 2012, anche i più giovani hanno un lieve recupero.

Retribuzione per età (retribuzione media = 100)

	2008	2012	2016
fino a 19	25	18	20
20 - 24	54	47	47
25 - 29	75	70	68
30 - 34	91	87	84
35 - 39	103	100	96
40 - 44	113	111	107
45 - 49	122	119	115
50 - 54	135	129	122
55 - 59	136	137	131
60 e oltre	97	92	117
Totale	100	100	100

3. La retribuzione media degli stranieri

La retribuzione media degli stranieri, cedente nel 2009 – 2010, è rimasta allo stesso livello iniziale sostanzialmente fino al 2012, per poi crescere, dapprima lentamente e più velocemente dal 2015, fino a superare di circa 1500 euro

il livello iniziale. Per la fascia più giovane l'incremento è circa di 1200 euro, di 1000 per i trentenni, di solo 400 per i quarantenni, e di 900 per il gruppo degli ultracinquantenni. Se il dato medio cresce più di ciascuna singola sua componente, ciò accade perché (proprio come per gli italiani) il "lavoratore medio", nel tempo, è progressivamente più anziano (e per ciò stesso apparentemente più retribuito).

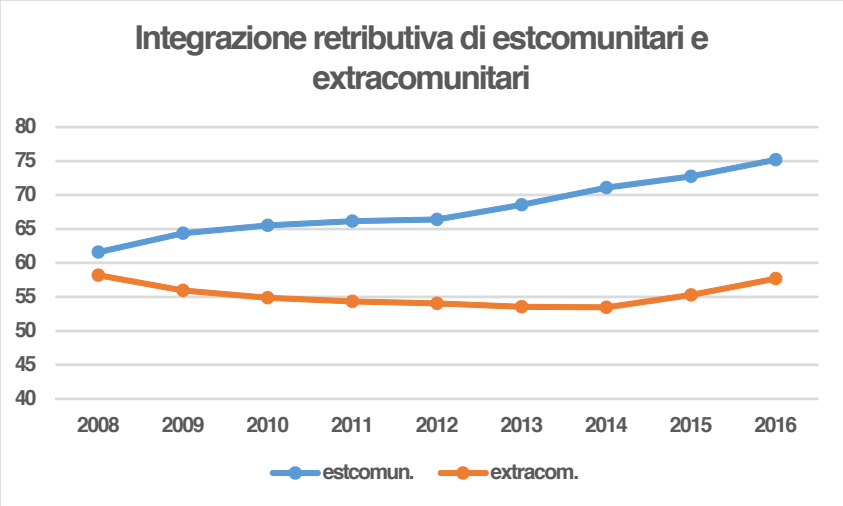
	Retribuzione media stranieri								
	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
fino a 29	9631	9417	9325	9426	9421	9552	9729	10209	10801
da 30 a 39	12604	12423	12421	12444	12224	12306	12402	12871	13660
da 40 a 49	13718	13558	13801	13755	13538	13367	13325	13567	14179
50 e oltre	14466	14569	15034	15193	15197	15070	15036	15058	15335
TOTALE	11800	11675	11776	11894	11860	11990	12157	12594	13296

Possiamo vedere, dal grafico successivo, come l'andamento della retribuzione media degli stranieri rispetto agli italiani abbia una forma "concava", con una diminuzione da 59 a 57 (per l'esattezza a 56,7) nel 2013, e poi un recupero fino al livello 61. Non si può dunque parlare, sin qui, di un effetto di "integrazione retributiva", quanto piuttosto di una oscillazione correlata con lo stato congiunturale del mercato del lavoro (coerentemente con la teoria economica, la componente più marginale è quella che soffre maggiormente gli "anni di crisi" e che è spinta verso l'alto più velocemente negli anni di espansione. Questa visione si rispecchia particolarmente nelle fasce centrali di età, con ritmi un po' diversi (il minimo è nel 2012 per i trentenni e nel 2014 per i quarantenni. La fascia centrale invece, a parte gli anni iniziali della crisi, vede un progressivo avvicinamento delle condizioni retributive (da 77 nel 2008 a 88 nel 2016), che tuttavia come abbiamo visto è reso possibile, oltre che da un miglioramento della retribuzione media degli stranieri (da 9600 a 10800 euro anno), da un avvicinamento degli italiani alle peggiori condizioni degli stranieri (da circa 12500 a circa 12300 euro/anno), resa forse possibile dalla minore presenza di apprendisti stranieri nella sottoclasse dei giovanissimi (che, va detto, avevano –fio a 19 anni- una retribuzione migliore dei coetanei italiani, forse perché più presenti in lavori faticosi e scomodi, oltre che dalla crescente presenza di lavori part time). La classe più anziana (oltre 50 anni) vede al contrario prima un avvicinamento (da 58 a 60) dei lavoratori stranieri alla media retributiva italiana e poi (negli anni di applicazione della legge "Fornero") un allontanamento (da 60 a 58, dovuto al maggiore afflusso di italiani con una migliore condizione retributiva impossibilitati ad andare in pensione).

Retribuzione media stranieri (italiani =100)									
	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
fino a 29	77	76	76	77	78	79	81	84	88
da 30 a 39	65	64	63	63	62	63	63	66	69
da 40 a 49	59	59	59	58	57	56	56	57	58
50 e oltre	58	58	59	60	60	59	58	58	58
TOTALE	59	58	57	57	57	57	57	59	61

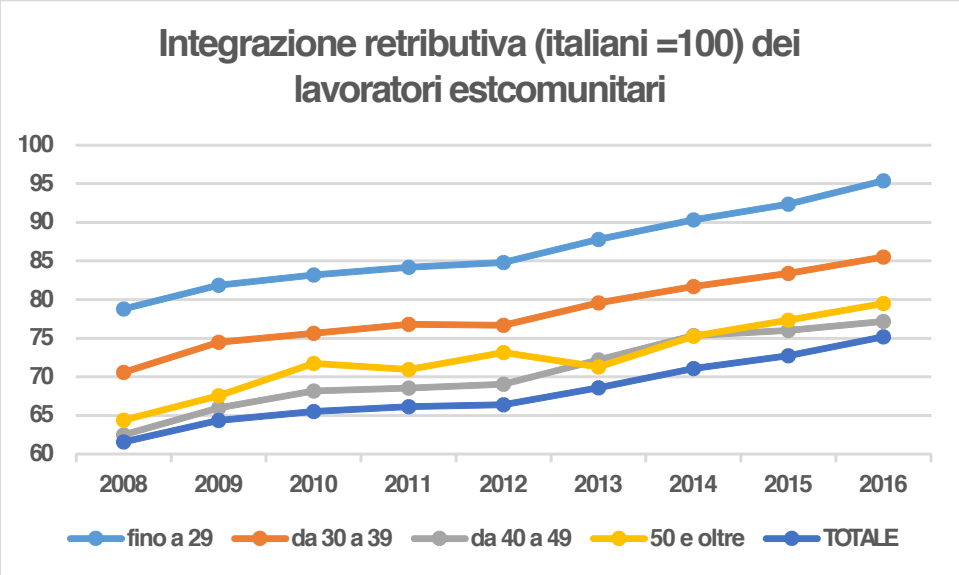
4. Stagnazione e ciclicità nella retribuzioni medie

Questa tendenza generale può però essere ulteriormente disaggregata. Proviamo a vedere i numeri indice (italiani e ovest-comunitari =100) distinti fra extracomunitari da una parte e "comunitari nati nell'est europeo" dall'altra:



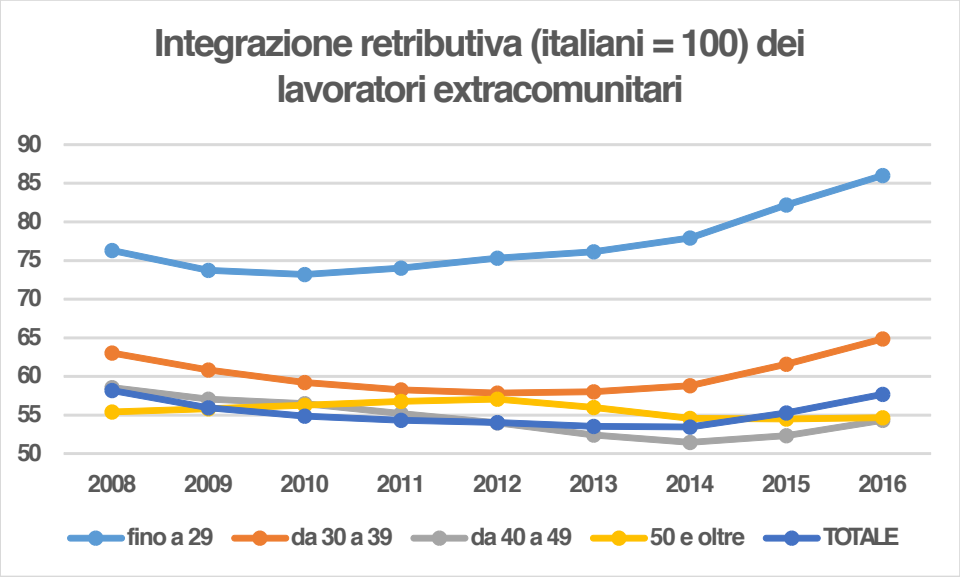
Chiaramente la tendenza dei comunitari dell'est (in grande maggioranza romeni) è quella di una integrazione salariale abbastanza rapida e crescente, mentre il percorso è molto più lento per gli extracomunitari, il cui indice retributivo 2018, sebbene in miglioramento negli ultimi due anni, è ancora inferiore a quel che era nel 2008. Per inciso ricordiamo che i lavoratori "estcomunitari" sono in diminuzione nel tempo, mentre gli extracomunitari aumentano (gli asiatici in genere, e soprattutto i cinesi). In generale un "estcomunitario" ha una retribuzione equivalente a tre quarti di quella di un italiano, un extracomunitario non va mediamente oltre il 60%.

L'integrazione retributiva degli "estcomunitari" è anche più rapida se disaggregata per le singole fasce di età, per ciascuna delle quali l'indice in base 100 aumenta di almeno 15 punti in confronto al 2008.



5. Le dinamiche retributive a partire dal 2014

Il processo di integrazione retributiva dei lavoratori extracomunitari è più tortuoso, richiede una disaggregazione perlomeno per nazionalità, e mostra comunque livelli alti solo per la componente più giovane (sia pure dopo aver affrontato una depressione nel 2009-2010), e una leggera ascesa complessiva (da 63 a 65) per il gruppo dei 30enni. Le fasce più anziane segnalano una diminuzione ininterrotta (per gli over 50) e solo leggermente contrastata dopo il 2014 (per i 40enni). L'ipotesi più ragionevole che si può avanzare anche intuitivamente (ma ci torneremo) è che la tendenza al ribasso delle retribuzioni medie sia dovuta alla crescente rilevanza delle assunzioni part time nelle aziende cinesi di lavoratori della medesima nazionalità, che naturalmente deprime la dinamica media.



Di seguito forniamo per documentazione le tabelle dettagliate dell'andamento della retribuzione degli stranieri, divisi nelle due fasce degli extracomunitari e dei comunitari nati nei paesi Est-europei, posto 100 la retribuzione del corrispondente gruppo per fascia di età (tutte le nazionalità, inclusi gli italiani).

Retribuzioni stranieri (totale dipendenti = 100)

fino a 19 anni

	2.008	2.009	2.010	2.011	2.012	2.013	2.014	2.015	2.016
extracomunitari	130%	123%	130%	128%	126%	125%	131%	137%	146%
nati esteuropa	105%	96%	90%	95%	90%	96%	88%	98%	124%
totale	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%

da 20 a 24 anni

	2.008	2.009	2.010	2.011	2.012	2.013	2.014	2.015	2.016
extracomunitari	88%	86%	87%	90%	92%	93%	96%	97%	98%
nati esteuropa	73%	78%	78%	80%	81%	82%	83%	85%	86%
totale	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%

da 25 a 29 anni

	2.008	2.009	2.010	2.011	2.012	2.013	2.014	2.015	2.016
extracomunitari	74%	72%	71%	71%	72%	74%	75%	80%	83%
nati esteuropa	68%	70%	72%	74%	75%	78%	81%	82%	84%
totale	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%

da 30 a 34 anni

	2.008	2.009	2.010	2.011	2.012	2.013	2.014	2.015	2.016
extracomunitari	67%	66%	65%	65%	65%	65%	66%	69%	72%
nati esteuropa	65%	68%	69%	70%	71%	73%	76%	76%	80%
totale	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%

da 35 a 39 anni

	2.008	2.009	2.010	2.011	2.012	2.013	2.014	2.015	2.016
extracomunitari	65%	63%	61%	60%	59%	60%	61%	63%	66%
nati esteuropa	60%	63%	65%	66%	67%	70%	71%	74%	75%
totale	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%

da 40 a 44 anni

	2.008	2.009	2.010	2.011	2.012	2.013	2.014	2.015	2.016
extracomunitari	62%	61%	60%	59%	58%	56%	55%	56%	59%
nati esteuropa	56%	59%	61%	62%	63%	66%	68%	69%	70%
totale	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%

da 45 a 49 anni

	2.008	2.009	2.010	2.011	2.012	2.013	2.014	2.015	2.016
extracomunitari	60%	57%	57%	56%	55%	55%	54%	55%	56%
nati esteuropa	51%	53%	57%	57%	57%	60%	63%	64%	66%

totale	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%

da 50 a 54 anni

	2.008	2.009	2.010	2.011	2.012	2.013	2.014	2.015	2.016
extracomunitari	55%	56%	55%	55%	56%	55%	55%	55%	55%
nati esteuropa	46%	48%	51%	51%	54%	54%	57%	59%	62%
totale	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%

da 55 a 59 anni

	2.008	2.009	2.010	2.011	2.012	2.013	2.014	2.015	2.016
extracomunitari	52%	51%	55%	56%	55%	56%	55%	54%	55%
nati esteuropa	50%	50%	51%	52%	52%	50%	54%	56%	58%
Totale	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%

60 e oltre

	2.008	2.009	2.010	2.011	2.012	2.013	2.014	2.015	2.016
extracomunitari	72%	79%	82%	81%	82%	73%	66%	65%	65%
nati esteuropa	75%	86%	85%	89%	86%	80%	71%	73%	71%
Totale	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%

6. L'analisi dei dati per nazionalità

Sempre articolando l'analisi per fasce di età (trascurando ora le fasce più marginali e particolari), compareremo ora le retribuzioni medie degli italiani (numero indice =100) con quelle dei principali gruppi nazionali immigrati: i cinesi, i bengalesi-indiani e pakistani[111], gli albanesi e i romeni.

Nelle precedenti pagine potremmo aver avuto l'impressione che i lavoratori cinesi, in numero fortemente crescente, avendo determinato una pressione "statistica" verso il basso delle retribuzioni degli stranieri e degli extracomunitari in particolare, abbiano essi stessi condizioni retributive basse e decrescenti (dunque con una pressione avversa alla "integrazione retributiva"). In realtà essi hanno certamente retribuzioni più basse della media (anche se i dati Inps non ne esplicitano uno dei motivi fondamentali, ossia l'essere assunti a part time), ma nel tempo sono decisamente crescenti (passando dal 28% della retribuzione media italiana al 4% del 2016). Solo

[111] Consideriamo insieme queste tre collettività provenienti dal subcontinente indiano perché hanno in comune la principale destinazione settoriale/territoriale: il distretto orafo aretino, area nella quale a ciascuna collettività fanno riferimento non solo i lavoratori dipendenti ma anche le imprese che, almeno in parte, li occupano.

che, essendo parallelamente cresciuto il loro numero in maniera più che proporzionale, tendono a comprimere statisticamente verso il basso il livello retributivo medio degli immigrati. La retribuzione media dei cinesi è, nei nove anni esaminati, cresciuta del 55% (gli italiani, del 9%), probabilmente denotando (almeno a partire dal 2015) un effetto di emersione lavorativa. Lo stesso non può dirsi delle collettività provenienti dal subcontinente indiano, che hanno visto la retribuzione media crescere solo del 5%, grazie alla ripresa degli ultimi due anni. Una dinamica quasi sempre espansiva hanno le retribuzioni della collettività albanese (eccettuato il 2012), la cui media si colloca, nel 2016, circa a 2/3 di quella degli italiani. Le retribuzioni medie dei romeni crescono da un numero indice di 51 nel 2008 a 63 nel 2016 (quasi "raggiungendo" il valore medio degli albanesi, con una dinamica del +34%. Si ricorda che la collettività romena è stata preceduta nel tempo da quella albanese, che ha un inserimento quindi più consolidato, ma, forse per il maggior livello di sviluppo economico e lavorativo della madrepatria, probabilmente riesce a migliorare più velocemente le sue condizioni.

retribuzione media dei dipendenti di alcune nazionalità (italiani=100)							Totale				
	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	var. % retr. 2008-16	
cinesi	28	28	28	29	30	30	32	36	40	55%	
bip	59	47	53	55	52	53	53	55	57	5%	
albanesi	62	60	61	63	62	63	63	64	65	15%	
romeni	51	54	55	56	56	58	59	61	63	34%	
italiani	100	100	100	100	100	100	100	100	100	9%	
bip= bengalesi, indiani e pakistani											

7. Le differenze fra le singole nazionalità

Escludendo le due fasce più giovani (fino a 19 e fino a 24 anni), su cui pesano particolari vicende legislative italiane (ed es. riguardo l'apprendistato), il gruppo più giovane (25-29 anni) vede una dinamica retributiva ancora più accentuata dei lavoratori cinesi, la cui retribuzione media sale del 75% e passa dal 36 al 65% di quella italiana. Si tratta pur sempre di un livello inferiore a quello raggiunto da indiani-bengalesi-pakistani (66, +4%), romeni (81, +22%) e albanesi (91, +6%). E' interessante notare che, forse per l'espansione del lavoro part time, la componente italiana registra qui un regresso retributivo (-3%). In questa fascia di età è particolarmente visibile l'oscillazione forte delle retribuzioni delle collettività del subcontinente indiano, che nel 2009-2010 hanno un crollo (da 70 a 51 a 61), che forse in parte dipende dalla quota dei nuovi arrivi[112], ma anche dal successo del riorientamento geografico verso l'area aretina[113]. Le collettività albanese e romena hanno livelli retributivi al 2016 simili a quelli italiani (91 e 81).

[112] Al momento in cui una ondata migratoria si inserisce nel paese di accoglienza invariabilmente la retribuzione media della collettività oscilla fortemente verso il basso.

[113] La presenza delle tre collettività in provincia di Arezzo è costantemente circa doppia di quella in provincia di Prato (con una tendenza leggermente decrescente); tuttavia la retribuzione media degli immigrati del subcontinente indiano in provincia di Arezzo è nel periodo considerato (2008-2016) cresciuta del 20%, mentre è diminuita del 17% in provincia di Prato.

retribuzione media dei dipendenti di alcune nazionalità (italiani=100)							da 25 a 29 anni				
	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	var. % retr. 2008-16	
cinesi	36	38	38	40	42	44	49	57	65	75%	
bip	70	51	61	65	64	66	68	72	75	4%	
albanesi	83	79	81	82	83	85	87	90	91	6%	
romeni	65	68	69	70	71	75	77	79	81	22%	
italiani	100	100	100	100	100	100	100	100	100	-3%	
bip= bengalesi, indiani e pakistani											

Il gruppo dei trentenni aveva nel 2008 retribuzioni medie con indice pari a 69 (albanesi), 64 (subcontinente indiano), 57 (romeni) e solo 30 per quanto riguarda i cinesi. Mentre la retribuzione media degli italiani è cresciuta del 3%, quella dei cinesi è cresciuta del 50%, arrivando a un numero indice di 43, quella dei romeni a 71 (+28%), quella degli albanesi a 74 (+10%). Solo del 2% la crescita delle retribuzioni medie di indiani, bengalesi e pakistani, con un indice praticamente equivalente a quello del 2008 (ma che nel 2009 era bruscamente calato di quasi il 20%). La distanza assoluta dalle retribuzioni medie degli italiani è qui molto più accentuata che non nel gruppo precedente; per questa fascia di età infatti le retribuzioni di queste quattro collettività sono da 2/5 a ¾ di quelle italiane, mentre nella fascia precedente erano da due terzi a nove decimi.

retribuzione media dei dipendenti di alcune nazionalità (italiani=100)							da 30 a 39 anni				
	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	var. % retr. 2008-16	
cinesi	30	29	28	29	30	30	34	38	43	50%	
bip	64	53	58	61	58	62	63	63	64	2%	
albanesi	69	67	68	70	68	69	70	72	74	10%	
romeni	57	60	62	64	64	66	67	70	71	28%	
italiani	100	100	100	100	100	100	100	100	100	3%	

Per il gruppo dei quarantenni la distanza dalle retribuzioni medie italiane si incrementa ulteriormente rispetto al gruppo precedente; infatti le retribuzioni dei cinesi sono un terzo di quelle italiane, quelle di indiani-pakistani e bengalesi metà, quelle di albanesi e romeni meno di due terzi. Va detto tuttavia che nel tempo la situazione è migliorata sensibilmente per cinesi (+42% rispetto al 2008) e romeni (+34%) e in parte per gli albanesi (+18%), mentre è peggiorata quella degli indiani-pakistani-bengalesi (-5%), con –per questi ultimi- oscillazioni in alto e in basso anche negli ultimi anni. Si noti che in questo gruppo le retribuzioni di albanesi e romeni sostanzialmente si equivalgono. Conviene ricordarsi, nel considerare le notevoli diversificazioni reddituali fra italiani e stranieri, che quasi mai i lavoratori stranieri sono inquadrati come impiegati, qualifica che è quasi totalmente ricoperta da italiani, e che acquista un peso crescente con 'età (gli impiegati sono pochissimi fra i ventenni). In generale in questo gruppo un avvicinamento alle dinamiche retributive italiane lo si ha negli anni successivi al 2013, mentre prima i livelli retributivi (a parte che per i romeni) erano più o meno quelli del 2008.

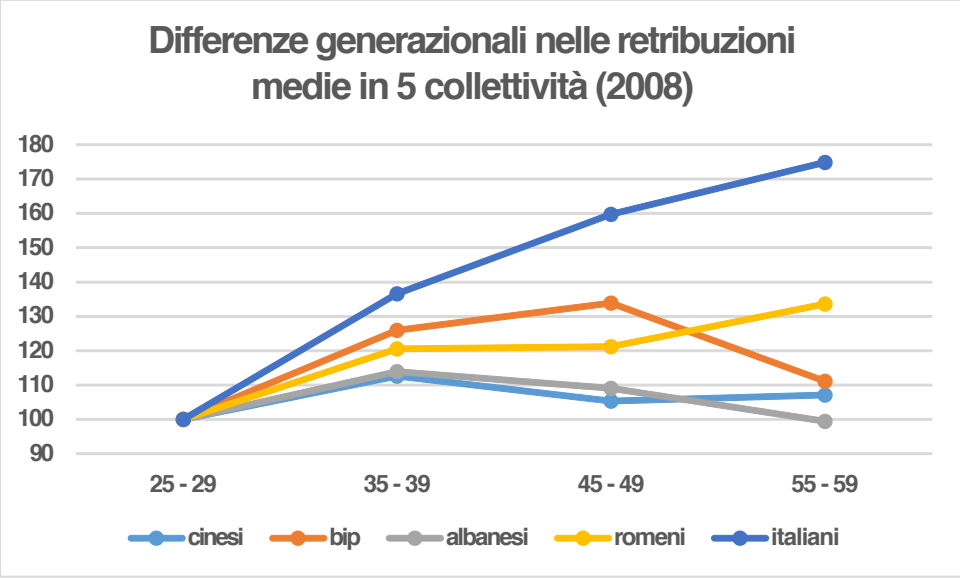
retribuzione media dei dipendenti di alcune nazionalità (italiani=100)							da 40 a 49 anni				
	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	var. % retr. 2008-16	
cinesi	24	24	23	25	24	24	26	29	32	42%	
bip	59	50	52	57	54	53	54	54	53	-5%	
albanesi	57	57	57	58	58	59	60	61	64	18%	
romeni	49	51	55	55	55	57	60	61	63	34%	
italiani	100	100	100	100	100	100	100	100	100	5%	

Nella fascia dei cinquantenni, che sono molto pochi fra gli stranieri, abbiamo un situazione in chiaro miglioramento dal 2008, ma che mantiene livelli retributivi particolarmente bassi rispetto agli italiani (29 per i cinesi, poco più di 50 per le altre tre nazionalità. Questo gruppo è di solito composto dai più anziani fra i primi arrivati come immigrati (è difficile che gli immigrati siano anziani o di età intermedia). Se la retribuzione degli italiani di questa fascia anagrafica è cresciuta del 5% (come la fascia precedente), per gli albanesi la crescita è stata del 14%, per i romeni del 20%, per gli indiani-pakistani-bengalesi del 23% e per i cinesi del 39% (crescita, quest'ultima, tutta dovuta agli ultimi due anni: forse un effetto dei controlli coordinati sulle aziende cinesi che hanno determinato un processo di emersione?). Non sfugge comunque l'impressione che il lavoratore anziano sia nelle collettività immigrate una figura piuttosto marginale, contrariamente all'italiano che di solito è "al vertice della sua carriera retributiva").

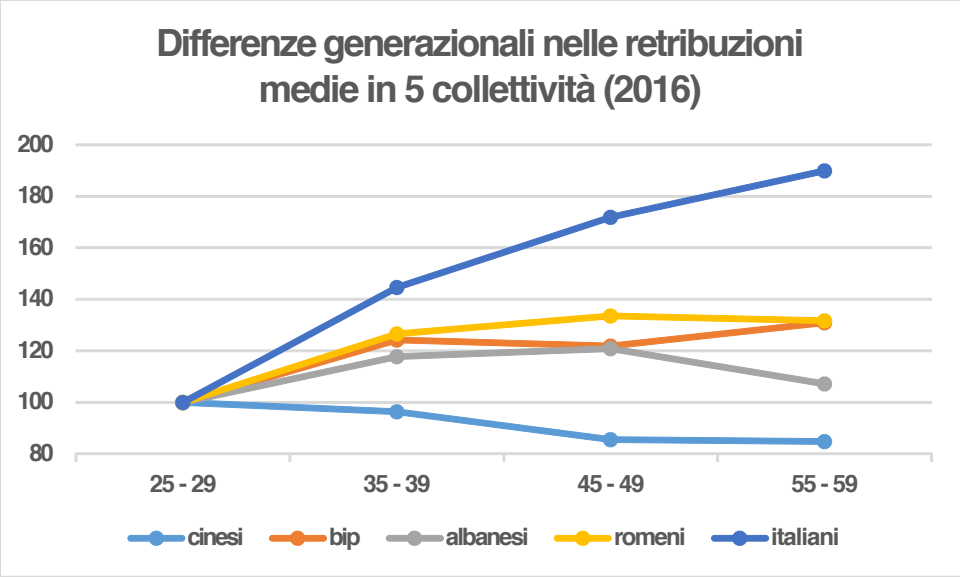
retribuzione media dei dipendenti di alcune nazionalità (italiani=100)							da 50 a 59 anni				
	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	var. % retr. 2008-16	
cinesi	22	24	23	23	21	21	24	27	29	39%	
bip	44	46	44	43	46	49	53	53	52	23%	
albanesi	47	47	47	49	48	49	49	50	51	14%	
romeni	49	50	51	51	50	49	54	55	56	20%	
italiani	100	100	100	100	100	100	100	100	100	5%	
bip= bengalesi, indiani e pakistani											

8. Il differenziale retributivo generazionale

In questi ultimi grafici compariamo le differenze retributive intergenerazionali alle date estreme, del periodo esaminato, ponendo 100 la retribuzione media del gruppo dei 25-29enni e confrontando i livelli retributivi dei gruppi di 35-39, 45-49 e 50-59 anni (mancano i gruppi intermedi, ma la tendenza generale è così anche meglio leggibile). Naturalmente la base "100" è molto diversa per i vari gruppi, i giovani italiani hanno una retribuzione media quasi tripla dei coetanei cinesi (per fenomeni di part time, evasione contributiva, collocazione settoriale, etc.), ma qui ci interessa vedere quanto la variabile "età" conta nella progressione retributiva. La risposta è che conta molto per gli italiani, che potrebbero sperare in una "carriera retributiva" ascendente, ma che gli immigrati più anziani non possono contare su un reddito maggiore dei loro connazionali più giovani, ed in alcuni casi (albanesi, cinesi), la retribuzione media è più o meno uguale in tutta la vita lavorativa.



Nei dati 2016 le differenze intergenerazionali (posto che nel frattempo le distanze fra le varie collettività si sono ridotte, ad esempio nell'età-base quella fra italiane e cinesi è ora di 2:1 e non più di 3:1) rimangono forti (anzi aumentano) per gli italiani (perché nel frattempo i più giovani hanno subito uno svantaggio retributivo rispetto ai loro colleghi di nove anni prima). Il modello retributivo generazionale di albanesi e romeni è un po' più simile a quello degli italiani, ma le età più anziane continuano a non avere alcun vantaggio rispetto ai 45-49enni. La correlazione con 'età della retribuzione dei cinesi è invece diventata negativa (per quanto tutti i valori retributivi assoluti della collettività cinese siano assai migliorati): i maggiori vantaggi retributivi sono stati ottenuti dai cinesi più giovani, non da quelli più anziani.



Naturalmente in questo tipo di analisi rimane sempre il dubbio se la trasposizione in senso diacronico di dati sincronici sia corretta (ossia se esista una "carriera media per età" che i giovani di oggi seguiranno quando saranno

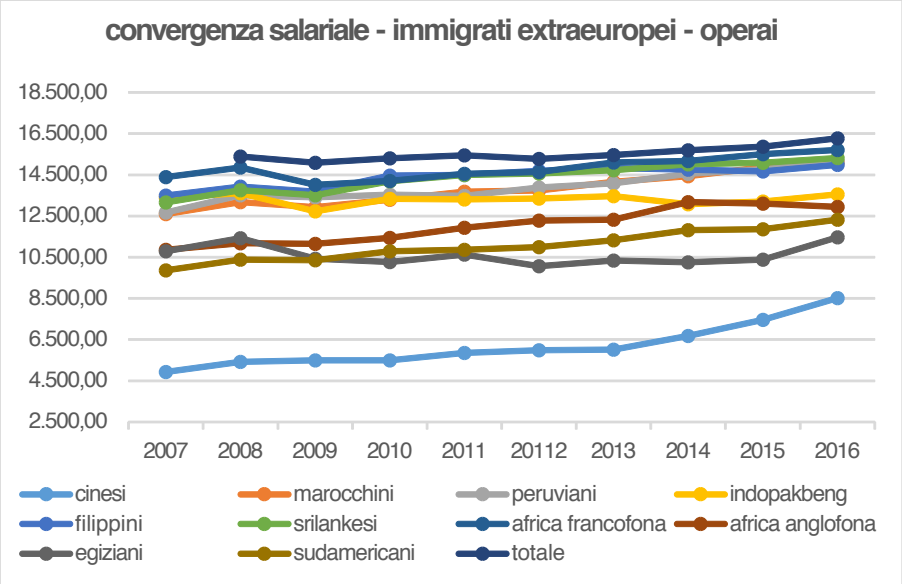
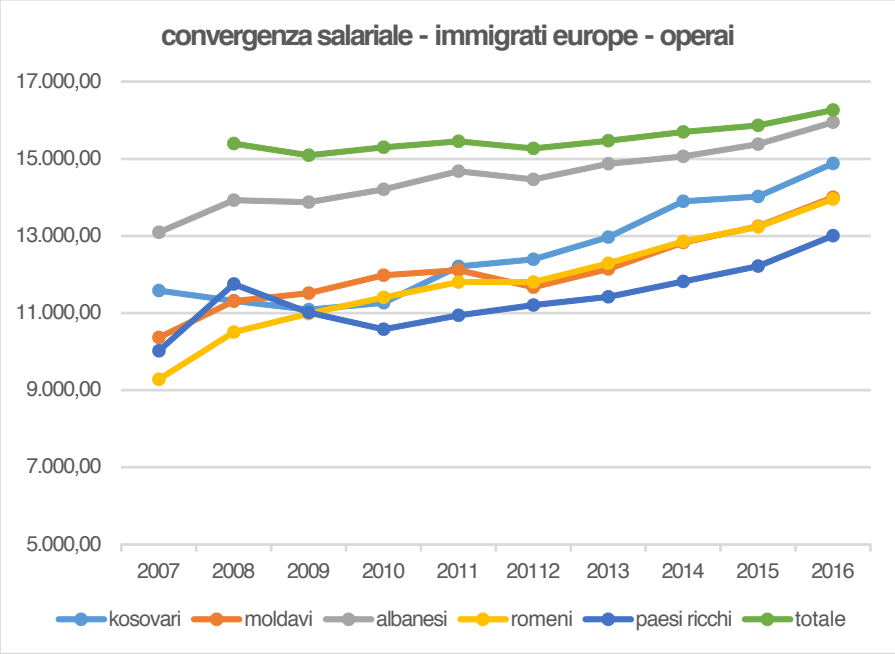
più anziani), oppure se il modello illustrato dalle generazioni più anziane sia destinato a cadere[114] una volta che i giovani di oggi divengano gli anziani di domani (il che, per così dire, "sarebbe una bella fregatura": se con il tempo il modello retributivo per gli italiani "assomigliasse" di più a quello dei cinesi).

9. Convergenza salariale

La convergenza salariale non dipende dalla differente composizione per qualifica. Consideriamo la qualifica operaia: tutte le nazionalità straniere (alcune le abbiamo "compattate", ad es. i senegalesi con le altre nazionalità francofone dell'Africa subsahariana, i brasiliani con i colombiani e gli ecuadoriani, nell'aggregato "sudamericani"etc.). L'aggregato totale (dove ovviamente predominano gli italiani) ha una bassa dinamica, ma si mantiene sempre al di sopra di tutti gli altri; i cinesi sono molto al di sotto della media, ma stanno recuperando più in fretta delle altre nazionalità; negli ultimi anni anche gli egiziani, sebbene in recupero dopo il 2014, hanno retribuzioni fra le più basse, ma a parte il loro caso (e quello degli indiani-pakistani-bengalesi), tutte le altre collettività nazionali si stanno avvicinando ai livelli retributivi italiani, più di tutti gli albanesi, ma anche i romeni. Da notare che egiziani, cinesi e indopakistani sono le nazionalità in cui buona parte se non la maggior parte dei lavoratori sono impiegati in aziende di connazionali, ciò che sembra favorire situazioni di supersfruttamento, magari sotto la forma dell'evasione contributiva (lavori full time fatti passare per part time). Nel caso degli indiani-pakistani-bengalesi inoltre il "punto di partenza" (quando prevalevano i pakistani al lavoro nel tessile pratese) era comparativamente più favorevole del "punto di arrivo" (quando buona parte delle collettività suddette viene impiegata da connazionali nel distretto orafo aretino). Fra le nazionalità più vicine alle retribuzioni medie ci sono (da molti anni) i senegalesi (grazie alla loro rilevante presenza nel conciario della provincia di Pisa, che eroga retribuzioni relativamente elevate) e gli altri gruppi immigrati dall'Africa francofona e, con una notevole crescita, gli srilankesi. Non sono elevate invece le retribuzioni degli operai provenienti dai paesi sviluppati non UE (Usa, Australia, Canada, Svizzera…), ma questo è un gruppo un po' anomalo, con molti part-timers e non rappresentativo delle rispettive collettività nazionali in Italia, che sono perlopiù composte da impiegati.

	2007	2008	2009	2010	2011	20112	2013	2014	2015	2016
cinesi	4.935	5.428	5.499	5.488	5.861	5.988	6.010	6.682	7.456	8.513
marocchini	12.605	13.172	12.924	13.298	13.676	13.743	14.156	14.441	14.871	15.104
peruviani	12.676	13.507	13.406	13.532	13.481	13.882	14.089	14.544	14.764	15.150
albanesi	13.097	13.931	13.874	14.211	14.683	14.464	14.870	15.063	15.379	15.948
indopakbeng	13.395	13.614	12.735	13.330	13.312	13.356	13.472	13.076	13.199	13.559
filippini	13.500	13.931	13.679	14.466	14.488	14.693	14.833	14.756	14.673	14.986
paesi ricchi	10.019	11.750	11.015	10.578	10.940	11.207	11.424	11.821	12.220	13.008
africa francofona	14.395	14.850	14.014	14.209	14.546	14.635	15.106	15.172	15.514	15.704

[114] Analogo interrogativo ci siamo posti in Bortolotti 2010, che equivale in sostanza a dire: la nuova generazione appena entrata nel mercato del lavoro, avrà una mobilità retributiva e professionale analoga alle vecchie generazioni, o rimarrà inchiodata alla posizioni con cui è entrata nel mercato del lavoro?.

africa anglofona	10.865	11.185	11.152	11.447	11.935	12.279	12.327	13.182	13.109	12.945
egiziani	10.797	11.430	10.433	10.266	10.635	10.062	10.345	10.254	10.387	11.467
sudamericani	9.869	10.384	10.354	10.788	10.865	10.991	11.324	11.816	11.857	12.316
kosovari	11.582	11.320	11.086	11.268	12.206	12.390	12.968	13.898	14.024	14.882
moldavi	10.368	11.307	11.516	11.983	12.111	11.668	12.140	12.829	13.247	14.000
srilankesi	13.157	13.754	13.514	14.189	14.490	14.560	14.729	15.018	15.087	15.316
romeni	9.285	10.507	10.987	11.402	11.805	11.806	12.292	12.860	13.236	13.955
Italiani e stranieri		15.397	15.094	15.302	15.451	15.272	15.467	15.699	15.865	16.267

Fonte: ns. elaborazioni su dati Inps